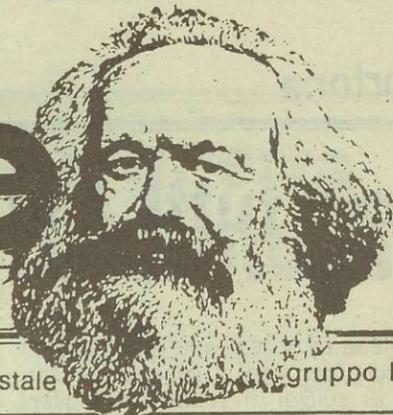
il Carlone

Anno 3 - nr. 7 OTTOBRE 1986

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Cos'è e a chi va il Carlone

Per molti di voi l'arrivo del Carlone è ormai una consuetudine.
Molti altri invece ci leggono per la prima volta.
Con i primi ci scusiamo per il grande ritardo con cui esce questo numero. Difficoltà economiche e organizzative ci hanno fatto ritardare di almeno un mese l'uscita.
Regolarizzare l'uscita e renderla finalmente mensile è l'obiettivo di quest'anno politico.
Ai secondi vogliamo spiegare cos'è il Carlone, perchè lo facciamo, a chi lo mandiamo.
Il Carlone è il giornale (termine un po' pomposo per questo bollettino) della Federazione di Democrazia Proletaria di Bologna. Esce da ormai 2 anni più o meno mensilmente. Viene inviato *gratuitamente* a tutti quelli che hanno partecipato a qualche iniziativa.
Fino a ieri veniva inviato a chi aveva firmato il referendum sulle liquidazioni o la petizione contro le truppe in Libano o la petizione contro il deposito ATC alla Zucca o qualcuna delle decine di altre iniziative portate avanti a Bologna in questi anni. *Da questo numero viene inviato anche a chi ha firmato i referendum contro le centrali nucleari.*
Forse non tutti questi lo riceveranno stavolta. Sarà per il prossimo numero. Succederà sicuramente che a molti ne arriveranno 2 copie. Segnalatecelo.
Perchè lo facciamo. Ci pare che in momenti in cui dilaga nella società l'ideologia e la cultura di destra (pensate al Rambismo, alle manie del look, alla frenesia dei «rampanti», al «meno stato più mercato» etc etc), magari mimetizzando il tutto con la fine delle ideologie e la fine di «sinistra/destra», sia più che mai necessario riaffermare e contrapporre a questi altri valori, altre culture.
E' questo che noi facciamo (che proviamo a fare). Noi non ci pieghiamo alla logica che la politica è fare l'interesse di piccoli ceti e gruppi e che quindi usare il denaro pubblico a fini privati è «normale». Così come neghiamo che nelle cose ci sia un'unica soluzione, che «siamo tutti sulla stessa barca». E ribadiamo che non c'è ad es. una «economia che va bene». Siamo convinti che se «va bene» per Agnelli, «va male» per gli operai FIAT. Anzi va bene per Agnelli *perchè* va male per gli operai FIAT. Contrastiamo gli autoritarismi, i leader carismatici, gli emergenti. Praticamente soli combattiamo gente di cui tutti dicono bene: Cossiga, Pertini, Woytila. Per noi non ci sono intoccabili, anzi.
Ci piace molto la favola del «re nudo». Cerchiamo di contrastare i luoghi comuni, le affermazioni non dimostrate, il cosiddetto «buon senso».
La solidarietà internazionale, il sostegno alle lotte di liberazione, la difesa dei ceti bassi, degli emarginati, l'egualitarismo sociale contrapposto al darwinismo. Sono queste le idee che ci ispirano. Noi ci consideriamo comunisti (e non ce ne vergognamo, anzi è per noi un onore esserlo) e combattiamo anche quella sinistra che, abbandonata ogni prospettiva di trasformazione socialista sposa il punto di vista dell'avversario di classe e cerca un suo cantuccio caldo nel regime democristiano e nel chiuso orizzonte capitalistico dominato dagli USA.
Noi certo non pensiamo che tutti quelli che ci leggono la pensino come noi. Pensiamo però che a tutti può fare piacere leggere qualcosa che si stacca e si diversifica dal rancio che quotidianamente passa il convento.
Abbiamo problemi economici.
Il Carlone è *gratis* per voi ma non per noi.
Per questo vi invitiamo a sottoscrivere e anche a utilizzare il Carlone come veicolo pubblicitario. A questo punto arriviamo a più di 30000 persone nella sola provincia di Bologna.
I nostri prezzi sono molto bassi. Può essere un buon affare.

PSI e PCI diventano «antinucleari». Sullo sfondo le elezioni

Meglio tardi che mai. Ma sarà poi vero?

Paolo Bartolomei

Il ritorno dalle ferie del mondo politico è stato sconvolto da un'improvvisa conversione: sulla via di Norimberga (dove si è celebrato il congresso dei socialdemocratici tedeschi) l'on. Claudio Martelli, vicesegretario del P.S.I. è diventato antinucleare convinto. Le sue prese di posizione, insieme a quelle del Ministro del lavoro De Michelis hanno portato il Governo italiano sull'orlo della crisi.
La svolta socialista non è un fatto isolato. Negli ultimi mesi abbiamo assistito ad un proliferare di prese di distanza dal nucleare. Intanto c'è un attivismo senza precedenti nel mondo accademico all'interno del quale le uscite pubbliche del premio Nobel Rubbia e dell'oncologo Maltoni non sono che le punte di un fermento ben più vasto. Abbiamo assistito a veri e propri «pentimenti» di coloro che un tempo erano fautori del nucleare, come i commentatori di «Repubblica», come politici come Renato Zangheri e Luciano Lama. Non c'è ambiente che non sia toccato da questo fenomeno. Ogni partito ha la sua fetta di antinucleari (più o meno dell'ultima ora), addirittura si è schierato su questo fronte il vice-presidente dell'ENEL, molti dirigenti dell'ENEA lanciano segnali di disponibilità del tipo: «noi siamo dei tecnici, se lo stato ci chiede di fare centrali nucleari le facciamo, se ci chiederà di fare mulini a vento, li faremo!». Persino i frati Minori Francescani hanno aderito ad una marcia contro l'atomo alla quale aveva portato il proprio sostegno anche il rampollo della famiglia più potente d'Italia: l'Edoardo Agnelli.
A questo punto chi come noi di D.P. da sempre si batte contro l'energia nucleare può cantare vittoria, e a ragione.
Quella che era la posizione di una minoranza trattata con sufficenza dalla stampa, derisa dall'establishment scientifico e ignorata dal sistema dei partiti sta ora diventando coscienza popolare, posizione della maggioranza degli italiani.
C'è stata, è vero, la reazione emotiva all'incidente di Chernobyl, all'insalata allo iodio, alla paura per la salute dei bambini, ma a volte, (e questa è una di quelle) l'emotività fornisce risposte di gran lunga più razionali delle analisi fatte con sistemi computerizzati.
C'è stata però soprattutto un'iniziativa politica che negli ultimi anni è stata portata avanti con continuità contro la fonte nucleare per denunciarne la pericolosità, ma anche le possibili (e reali) connessioni con il nucleare militare, anche e soprattutto il sistema di sviluppo perverso che è connesso alle scelte energetiche «dure». E' un'iniziativa che ha avuto il suo culmine nella raccolta di più di un milione di firme per la richiesta di un referendum abrogativo che ora pesa sulle scelte politiche che si dovranno fare in materia energetica.
Finalmente, dopo anni di batti e ribatti, gli equilibri si stanno rompendo, cadono le omertà ed il sistema politico sta cercando di rincorrere una coscienza popolare sempre più diffusa.
Il momento ci è dunque favorevole, ma,... attenzione, anche se le sorti della battaglia ci sono propizie, questa non si è ancora conclusa. Inoltre è sempre buona norma diffidare degli alleati dell'ultima ora (pur ovviamente, cercare di trarre il massimo di vantaggio dal loro schierarsi in campo).
E' utile analizzare un po' più a fondo i contenuti della proposta socialista e cercare di capire i secondi fini. Il carattere elettorale dell'uscita di Martelli è evidente: trovare un argomento nobile con il quale arrivare allo scontro con la D.C. provocare la rottura prima del marzo '87 (data alla quale il PSI si è impegnato a restituire alla DC la presidenza del Consiglio) e provocare le elezioni anticipate facendo la figura di coloro che difendono la salute delle gente e non dei soliti che litigano per le poltrone.
E' questo il famoso secondo fine sul quale si stanno accapigliando nel Governo. Noi lo diamo per scontato e non ci torniamo più su perchè quello che ci interessa a questo punto sono le conseguenze concrete di questa svolta ed i limiti che ha oggettivamente. In soldoni: si faranno nuove centrali, dove e come; si chiuderanno le centrali esistenti? La posizione che il PSI ha illustrato in un recente convegno è questa: chiusura delle vecchie centrali di Trino e di Latina, cancellazione dei programmi di costruzione dei fattori sperimentali CIRENE di Latina e PEC del Brasimone, insediamento di una commissione per lo studio della sicurezza della centrale di Caorso e di una commissione per valutare la convenienza di condurre a termine (o meno) la centrale di Montalto di Castro. Del nuovo impianto di potenza a Trino Vercellese i cui lavori sono iniziati recentemente se ne parlerà alla conferenza nazionale sull'energia. IL PSI propone di cancellare tutti gli ulteriori programmi nucleari, investire uomini e mezzi nella prospettiva della fusione nucleare e coprire il fabbisogno energetico nella fase di transizione con metano e carbone.
Andiamo per punti. Ormai possiamo dare per scontata la chiusura delle vecchie centrali tanto ormai avrebbero potuto ancora reggere un anno o al massimo due, quindi si tratterebbe semplicemente di anticipare leggermente tale scadenza. Analogamente pensiamo sia certa la chiusura del PEC e del CIRENE: è da vent'anni che questi progetti vanno avanti a tentoni sballando regolarmente le previsioni di tempi di realizzazione e dei costi (aumentati di quasi 100 volte) a causa soprattutto delle incapacità gestionali degli enti responsali (ENEA e

segue a pg. 4

Non tutti i suicidi sono uguali

Se si spara un soldato è un pazzo se lo fa un colonnello è un martire

La sofferenza nelle caserme è diventata fatto eclatante con la serie impressionante di suicidi di soldati degli ultimi mesi. Come sempre succede le morti non sono tutte eguali e l'atteggiamento della stampa cambia se a morire è un soldato di leva oppure un colonnello di carriera.
Infatti quando ad ammazzarsi è una recluta senza dubbio si tratta di uno squilibrato il cui drammatico gesto non va riferito alle condizioni di vita sotto la naja ma a turbamenti non risolti dell'adolescenza o a problemi familiari o a cattivi rapporti con la fidanzata. Quando invece è la volta del colonnello Vladimiro Nesti tutti parlano di animo troppo sensibile, di angustie insopportabili di un onest'uomo vessato dalle congiure politiche. Inutile aggiungere che per il soldato di leva si trova spazio solo per un trafiletto in quinta o sesta pagina, mentre per il cadavere eccellente si riempono le prime pagine dei giornali.
La scomparsa del colonnello Nesti è servita anche per un'operazione che, per quanto scoperta, diventa pericolosa in un momento di confusione quale quello che viviamo.
Questo drammatico avvenimento nasce da quella maledetta marcia forzata voluta dal graduato che, provocando il ricovero di alcuni soldati, generò giustamente un'interrogazione parlamentare sull'accaduto.
Il clamore della vicenda scuote il colonnello che preferisce la morte allo scandalo.
«Vittima della politica nelle caserme», dicono i giornali il giorno dopo, rimpiangendo i bei tempi in cui in caserma si moriva senza politica. «Basta con i controlli» lamentano le gerarchie militari davanti al feretro «Guai a chi tocca i militari» minaccia Spadolini proteggendo la sua corporazione da buon ministro della difesa. Insomma c'è chi muore perchè matto, chi muore per l'intromissione della politica (ovviamente delle sinistre traditrici della patria), ma nessuno muore perchè in caserma si è venuto sempre più a crearsi ũn clima di inutilità, di disagio, di astoricità e di sfruttamento fisico e psicologico. In caserma si entra ragazzi e si esce disperati, o amareggiati, a volte tossicodipendenti, comunque esasperati.
L'ultima rivitalizzazione nella caserma fu portato dal movimento di soldati di leva che, negli anni settanta, scosse la burocrazia militare, organizzò le reclute dando a loro almeno lo scopo di lottare contrè l'assurdità di questa istituzione.
Oggi, nel vuoto dell'iniziativa politica, l'atmosfera stagnante del mondo militare ha riportato ogni cosa al suo posto: la gerarchia nel limbo dell'inutilità e i soldati nella merda.
A conferma di questo nuovo rapporto tra esercito di leva ed esercito professionale arriva la proposta di legge di leva femminile volontaria, iniziativa sventolata come riparatrice di una situazione di diseguaglianza delle donne (una volta tanto a sfavore dell'uomo!) ma che ben si inserisce in un'ottica di esercito di leva non qualificato a supporto logistico dei guerrieri pagati: chi meglio delle donne può pulire le camerate, cucinare nelle cucine e rammendare i calzini bucati delle truppe operative visto che l'hanno sempre fatto gratis in famiglia. Oggi lo possono fare gratis anche per la patria!

Piangere il colonnello?

Il suicidio del Colonnello Nesti oltre ai deliri militarįsti di Spadolini e dei generali di Stato Maggiore che hanno accusato le forze di sinistra di essere i mandanti morali di questo suicidio, ha sollevato una ondata generale di commozione.
Perfino il prete che officiava il servizio funebre si è lasciato andare a sperticati elogi quando in genere la Chiesa è così dura verso i suicidi.
Noi ci siamo commossi ben poco. Ma non per cinismo. Proprio per le motivazioni del gesto.
Il colonnello si è suicidato preferendo la morte al disonore per sè, ma soprattutto per la sua caserma e il suo reggimento.
Cosa c'è di eroico in queste motivazioni, cosa c'è da «additare ad esempio alle giovani generazioni» se non valori demenziali e stantii.
Che vuol dire in quel contesto onore? Perchè è disonorevole essere sottoposti a critica? A quale concezione dell'esercito, a quale gerarchia di valori sono legate queste affermazioni?
E noi dovremmo considerare eroico questo delirio reazionario e militarista? Esemplare questa morte e quest'uomo? Lontani, per fortuna, anni luce da queste concezioni l'unico sentimento che abbiamo provato è un po' di compassione per questo pover'uomo, in fondo vittima anche lui di una istituzione barbara come l'esercito e della cultura demenziale e reazionaria da esso prodotta.
Ma il nostro dolore va tutto alle decine di militari di leva che si sono suicidati in questi anni.
In fondo il colonnello aveva del potere e la vita militare l'aveva scelta liberamente. I militari di leva la subiscono, costretti a quell'orribile incubo che è il servizio militare.

Una falsa alternativa

Esercito professionale ed esercito di leva

Sulla morte di alcuni giovani, vittime del «mal di caserma», si sta innescando una campagna volta ad avvalorare la necessità dell'esercito professionale. Coloro che sostengono questa tesi contrappongono una presunta efficienza dell'esercito professionale all'incompetenza dell'esercito di leva, mentre si riconosce a quest'ultimo una maggiore affidabilità democratica.
L'impostazione di questo dibattito sulla inconsistente contrapposizione efficienza — democrazia, oltre che a non reggere ad una semplice analisi comparativa dei vari tipi di eserciti e dei rispettivi sistemi di governo, tende a nascondere le reali trasformazioni che la politica estera italiana, e quindi l'esercito, sta avendo negli ultimi anni.
Difatti non solo possiamo constatare che eserciti di leva permettono l'esistenza di spietate dittature antipopolari (il Cile ad esempio) ma anche che eserciti professionali possono coesistere con sistemi indubbiamente democratici (ad esempio l'Inghilterra).
Spacciare la prima posizione come di sinistra contro un'ipotesi di destra nasconde il vuoto dell'elaborazione della sinistra storica su questi problemi, ed il suo reale appiattimento alla logica della destra.
Un esercito si distingue da un altro non tanto e non solo per la sua organizzazione interna, ma per le finalità a cui questa organizzazione è destinata. Nella fattispecie l'esercito italiano nacque dall'esercito piemontese con finalità più di controllo interno che di aggressione esterna. Fu per questo che si costituì un esercito di leva attraverso l'epurazione di gran parte dei volontari garibaldini, e lo svolgimento della ferma in una regione diversa da quella di provenienza.
Dopo la seconda guerra mondiale la ricostruzione dell'esercito seguì un tracciato identico, con l'emarginazione dei partigiani e la riabilitazione degli ufficiali della Repubblica di Salò, per espresso volere del nostro nuovo padrone americano.
La stessa distribuzione e consistenza delle nostre forze armate derivano da accordi NATO e dal ruolo dell'Italią all'interno della politica estera USA.
Il concentrarsi di oltre il 30% dell'esercito ai confini con la Jugoslavia è stato lo scotto che innumerevoli generazioni di soldati hanno dovuto pagare alla nostra sudditanza all'imperialismo americano.
Sulla questione dell'esercito, da sempre sottratto al controllo ed alla verifica democratica, si misura la consistenza dell'indipendenza del nostro paese.
Il PCI ha poco da rivendicare sul rispetto del dettato costituzionale nel tema dell'esercito di leva, quando da sempre la politica militare dello Stato Maggiore prevede la cancellazione nucleare di tutto il territorio Est del «sacro suolo della patria». E ciò come applicazione bizantina del ruolo di difesa del territorio che le forze armate dovrebbero costituzionalmente avere.
L'accettazione della permanenza nella NATO implica l'accettazione della politica imperiale degli USA e l'uso a tal fine delle nostre Forze Armate al di là di qualsiasi legittimità costituzionale, con la rinuncia alla sovranità su tutti i lembi di territorio occupati da basi NATO.
Nulla da stupirsi allora se nella ridefinizione della politica imperialista USA le forze armate italiane vengano chiamate a nuovi compiti che possono richiedere anche il passaggio di fatto ad un esercito di mestiere.
Nulla da stupirsi se all'interno di Pentapartito ci sia la rincorsa fra chi per primo si fa portatore di questa esigenza americana.
Nulla da stupirsi se la stampa di regime utilizza la tragedia dei giovani «suicidati» dalle caserme per imbastire una massiccia campagna a favore dell'efficiente esercito professionale. In quanto a servilismo nessuno vuole essere da meno.
Fin dall'installazione dei missili a Comiso, l'imperialismo americano ha voluto approfittare della grave crisi che attraversava la direzione sovietica per ridefinire la propria presenza nel mediterraneo, anche all'interno del generale attacco all'indipendenza economico-politica del terzo mondo. Da qui la richiesta del potenziamento del fianco sud della NATO, l'intervento in Libano, l'aggressione in Libia, con il coinvolgimento diretto (Libano), o indiretto (Libia) dei paesi della NATO.
La moderna politica delle cannoniere prevede l'utilizzo delle cosiddette «Forze di pronto intervento» per operare velocemente all'interno dei paesi aggrediti con operazioni che si vogliono di precisione chirurgica nell'immobilizzare i dispositivi di difesa dei paesi attaccati.
Ecco che allora la campagna per l'esercito professionale non mira tanto ad un ribaltamento del principio costituzionale dell'esercito di leva ma all'accettazione di corpi di volontari equipaggiati con i più moderni mezzi di aggressione (dalle piccole portaerei, agli aerei a decollo verticale).
È qui che allora si comprende la natura di destra dell'attuale campagna a favore dell'esercito professionale e la pericolosità di queste scelte di politica estera che potrebbero coinvolgere in breve tempo l'Italia in un conflitto a difesa degli esclusivi interessi americani.
La corporazione dei militari ha tutto da guadagnare da questo nuovo ruolo dell'Italia nel mediterraneo, sia in termini di importanza politica che di mordente ideologico. Alla desueta retorica delle parate militari rischia di sostituirsi una ideologia «rambista» della legittimità dell'intervento delle Forze Armate al di fuori dei confini nazionali.
Questo esercito, che finora ha operato come corpo separato dalla società curandosi di irrigimentare i giovani all'ideologia militarista, rischia oggi di aprirsi verso la società, non per introiettarne i valori di civiltà e democrazia, ma per legittimare con una patina di modernità la necessità dell'ubbidienza cieca come presupposto dell'efficienza non solo militare ma sociale.
Contro questo esercito, le sue finalità, la sua ideologia bisogna sostenere l'uscita dell'Italia dalla NATO, l'esercizio di una politica estera autonoma dai blocchi che cerchi, attraverso alleanze regionali, le basi per una politica di sicurezza e di radicale riconversione dall'esercito di caserma all'esercito territoriale.
Contro questo esercito va sostenuta la pratica dell'obiezione di coscienza e del servizio civile non armato che veda una struttura di difesa civile completamente separata dalle gerarchie militari.
Contro questo esercito, vanno sostenute le esigenze di miglioramento delle condizioni di vita all'interno delle caserme, la regionalizzazione della leva che rompa i vincoli NATO, la parificazione delle condizioni normative fra i militari di leva e di ferma.
Contro questo esercito, deve essere ridotto il periodo di leva.
Contro tutti gli eserciti, va sostenuto lo scioglimento dei blocchi e il disarmo unilaterale.

MICHELE BONFORTE

Tu scendi dalle stelle

L'europa (e l'Italia) aderisce allo SDI: le guerre stellari

Mentre l'opinione pubblica veniva rassicurata dagli incontri al vertice di USA e URSS poi clamorosamente falliti, i processi reali andavano in una ben altra direzione. L'ultima tappa della corsa agli armamenti è stata l'adesione dei paesi europei al progetto americano dello SDI, più comunemente conosciuto come «Guerre Stellari».

La propaganda occidentale vuole presentare questo sistema orbitante come uno scudo stellare capace di intercettare i missili avversari e, quindi, come uno strumento difensivo non capace di portare attacchi al territorio nemico.

Ma al di là del fatto che in una logica di «equilibrio del terrore», essere sicuri in difesa significa essere più propensi all'attacco, dobbiamo guardare gli scopi dello SDI per capirne la funzione altamente offensiva.

Anche a stare alle più ottimistiche valutazioni sulle capacità dello scudo stellare di intercettamento, la possibile percentuale di testate avversarie distrutte è pari al 90% dell'arsenale nemico. E' ovvio che il restante 10% delle migliaia di testate atomiche coinvolte in un ipotetico attacco sarebbe più che sufficiente a disintegrare l'obiettivo.

Ma se lo SDI viene pensato come strumento per evitare la rappresaglia dopo il «primo colpo americano» il discorso cambia.

Se infatti, dopo l'attacco a sorpresa yankee, rimane ai sovietici ad esempio un 25% di missili disponibili e di questi il 90%, viene intercettato in orbita, ciò che alfine pioverà sul territorio americano sarà contenuto e le perdite (qualche milione di persone), potrà essere ritenuto «accettabile». Va aggiunto inoltre che lo SDI ha come primo scopo quello di difendere le basi militari USA e molti studi comprovano che uno dei compiti effettivi dello scudo stellare è quello di dirottare su obiettivi civili ciò che era puntato su obiettivi bellici.

Dunque una vera e propria arma offensiva vuole alzare fino alle stelle lo scontro con l'URSS.

Questo almeno nelle speranze di Reagan. Molti studiosi invece pensano che non esiste oggi una scienza capace di creare un simile mostro tecnologico. In realtà costoro credono che il progetto delle SDI altro non sia che l'ennesimo bluff cinematografico dell'attore-presidente che trovi un riscontro solo nella politica delle diplomazie e in un rilancio economico basato sul volano del riarmo.

Per salire sulla locomotiva americana anche le più grosse industrie italiane hanno aderito entusiasticamente a questo enorme affare.

Tanto l'entusiasmo di questa operazione che il grande mondo dell'economia si è assai irritato per l'esistenza di un dibattito in Parlamento sulla questione e addirittura si è offeso per il fatto che le sinistre in quest'occasione accennassero ad una opposizione parlamentare: - Che cosa c'entra la politica con gli affari?-

Chi invece sa benissimo che politica ed affari vanno a braccetto è l'Avvocato Gianni Agnelli.

La Fiat infatti ha dovuto liberarsi di Gheddafi e il suo scomodo pacchetto azionario per poter aderire al progetto dello SDI.

Un grosso risultato politico questo per Reagan in quanto non è un mistero che, allentando oggi i vincoli economici tra il mondo arabo e l'Italia, sarà più facile domani coinvolgere nelle proprie follie belliche non solo il super atlantico Spadolini, ma anche Andreotti, il Laurence d' Arabia del petroldollaro.

Nel nostro paese il centro del riarmo è la NATO, l'alleanza militare con gli USA che, facendoci poliziotti del Nord-Africa, ci espone alla possibile rappresaglia di questi paesi, cosa già successa al tempo dell'aggressione americana alla Libia.

Molti credono che sia impossibile ed utopistico lottare contro la NATO.

Eppure abbiamo una precisa scadenza per dire basta alle basi USA nel nostro territorio.

Nel 1989 scade la quarantennale convenzione tra Italia e blocco NATO.

In tale scadenza il parlamento italiano dovrà discutere se rinnovare quest'alleanza servile con gli americani.

E' necessario promuovere una lunga e combattiva battaglia tra la popolazione per creare un forte e maggioritario schieramento di lotta per imporre in quella data che non venga rinnovato questo patto con il diavolo.

Una scadenza che non permetterà più a nessuno di tricerarsi dietro il muro dell'«impossibile» e darà al movimento pacifista concreta occasione per una battaglia con precisi tempi ed obiettivi e saprà dividere dai veri amici della pace coloro che, pur riempendosi la bocca di slogan contro la guerra, non hanno il coraggio di contrapporsi politicamente alla volontà di guerra di Reagan.

La guerra dei bottoni

Uno degli elementi più nefasti dell'attacco di primavera alla Libia è stato l'«effetto vaccino» sull'opinione pubblica italiana: passato lo shock del missile contro Lampedusa, ci siamo abituati a convivere con l'idea della guerra.

Quest'assuefazione ha reso possibile una serie di comportamenti e di frasi che altrimenti avrebbero suscitato grande scandalo e giusta protesta: «La prossima volta spareremo per primi!» dice Craxi minacciando Gheddafi.

Tanto ormai è di casa l'idea di una guerra imminente che è passata quasi inosservata nella calura estiva la domanda istituzionale posta dal presidente Cossiga a Craxi su chi mai debba intendersi «Il capo della guerra», colui cioè che al momento critico possa chiamare gli italiani di cielo, di terra e di mare alle armi.

Segue in ultima

Fallito un vertice se ne fa un altro

Alcune riflessioni a margine del supervertice Reagan-Gorbaciov

Per gli amanti dei vertici è l'ennesima delusione. I colloqui (era un pre-vertice) di ReyKiavik sono stati un fallimento. Non si è giunti ad alcuna conclusione e ora è in forse il vertice vero e proprio. Giornali e partiti avevano pompato moltissimo questi incontri, dando per scontato esiti positivi e dilungandosi in note di colore.

Da qui lo sconcerto e le preoccupazioni generali per il fallimento.

Noi siamo rimasti molto meno sconvolti. Non abbiamo mai creduto nelle trattative tra le superpotenze (che, peraltro falliscono regolarmente di oltre 20 anni) e soprattutto non ci crediamo oggi.

Ma vogliamo trarre da questo ennesimo «nulla di fatto» alcune considerazioni e invitiamo tutti a farle con noi.

1) *La posizione di D.P. sul disarmo è nota. Noi siamo per il disarmo unilaterale.*

Questo non vuol dire, naturalmente, che pensiamo che da un giorno all'altro sia possibile eliminare tutte le armi. Pensiamo però che il disarmo sia possibile solo se molti Paesi, Italia compresa, cominciano a fare gesti unilaterali di disarmo. Eliminazione unilaterale delle armi nucleari, riduzione unilaterale delle armi tradizionali e di unità dell'esercito. Solo così si può creare un clima di fiducia reciproca tra stati, un contesto di zone denuclearizzate e/o smilitarizzate, concordate tra stati confinanti.

L'Europa in questo può svolgere un ruolo centrale. Per questo mentre ci disinteressiamo dei vertici USA/URSS guardiamo invece con interesse alle proposte (tedesco orientali e occidentali, svedesi etc) di zone smilitarizzate, o denuclearizzate nel cuore dell'Europa.

C'è chi dice, non condividendola, che la scelta del disarmo unilaterale è utopistica. Noi gli rispondiamo (e i fatti lo dimostrano) che utopistica è la strada della trattativa di vertice.

Inoltre vediamo con piacere che le nostre posizioni si fanno sempre più largo nella sinistra europea. Nel partito laburista inglese ad esempio, nelle Trade Unions, nei socialisti Norvegesi e Tedeschi. Chi si sciacqua la bocca ogni giorno con la «sinistra europea», dovrebbe riflettere su questo.

2) *Anche a ReyKiavik si è visto bene che Reagan e Gorbaciov (o meglio USA e URSS) non hanno oggi le stesse responsabilità nella corsa al riarmo e nella messa in pericolo della pace.*

L'equidistanza di giudizio è oggi fuori luogo e pilatesca. Questo non vuol dire nè esprimere giudizi positivi sulla natura del regime dell'URSS nè assolvere l'URSS dalle sue colpe (vedi l'appoggio al regime Etiopico e il contributo dato allo sterminio del popolo eritreo o l'occupazione dell'Afganistan).

Non essere equidistanti vuol dire solo riconoscere che oggi la pace è messa in pericolo, in tutto il mondo, sopratutto dalla politica aggressiva degli USA, sempre più convinti del proprio ruolo di gendarmi.

Dai 100 milioni di dollari stanziati per rovesciare il legittimo governo del Nicaragua ai bombardamenti sulla Libia, all'invasione di Grenada alle continue provocazioni navali vicino alle coste sovietiche, gli USA non nascondono neanche le loro intenzioni.

Tutto questo mentre l'URSS, sempre più fà concrete proposte di disarmo e dà dimostrazioni di buona volontà.

Anche a ReyKiavik si è verificato questo meccanismo. Gorbaciov ha fatto una proposta di grande portata: l'annullamento sul territorio europeo dei missili SS20 e dei Pershing e Cruise.

Si tratta di quell'opzione zero da tempo richiesta da Reagan.

In più Gorbaciov si impegnava a non trasferire i missili tolti dall'Europa in Asia e proponeva una contestuale riduzione del 50% dei missili intercontinentali.

Ma Reagan ha respinto tutto ciò. Si è irrigidito sullo SDI (le guerre stellari, di cui si parla in altra parte del Carlone), respingendo le proposte di Gorbaciov.

Già la URSS ha sospeso da tempo, unilateralmente, gli esperimenti nucleari, mentre gli USA continuano imperterriti a far scoppiare bombe. Nel caso dello SDI Gorbaciov Non proponeva nemmeno agli USA di abbandonare del tutto il progetto. Chiedeva solo di non passare dalla fase della ricerca in laboratorio a quella della sperimentazione esterna.

Ma nulla da fare: Reagan vuole la superiorità militare e lo dice; vuole passare alla storia come il distruttore del comunismo.

In realtà, al di là dei deliri reaganiani, il problema è quello di una industria (quella americana) che si intreccia strettamente con il potere militare, formando un complesso economico, denunciato a suo tempo addirittura dal presidente Eisenowher, che in America è onnipotente.

Lo SDI rappresenta per le industrie americane (e non solo americane, vedi la FIAT e il Giappone) un pozzo senza fondo di denaro statale, una immensa greppia cui abbeverarsi.

E anche se la sua efficacia militare è fortemente dubbia le ragioni del business sono più che sufficienti per Reagan.

Al business si può sacrificare tutto compreso il disarmo, la distensione, la coesistenza.

Questo tra l'altro è l'aspetto strutturale, economico che dimostra come oggi sia fuori luogo l'equidistanza.

Al di là della volontà dei singoli leader il sistema economico americano ha nella ricerca e nella produzione militare un forte volano.

L'integrazione tra industria civile e militare spinge per forza di cose al riarmo e alla ricerca militare.

In URSS l'economia più arretrata e sopratutto la rigida distinzione tra industria civile e militare fa sì che ogni rublo impiegato negli armamenti è un rublo sottratto all'industria leggera e di consumo. E' quindi evidente l'interesse economico dell'URSS al disarmo (o comunque al contenimento degli armamenti).

Gli USA questo lo sanno al punto di aver giocato volutamente al rialzo nella corsa agli armamenti per «mettere in ginocchio l'economia sovietica» (sono parole di Reagan).

3) *Vedremo di fronte alle proposte URSS, che Gorbaciov riafferma, anche dovo ReyKiavik, come valide, cosa diranno Craxi e i vari portaborse europei di Reagan.*

Quando furono installati i missili a Comiso Craxi disse ripetutamente che essi sarebbero stati eliminati subito, appena i sovietici avessere tolto i loro. Oggi esiste questa possibilità, Reagan la respinge. E Craxi?

Marco Pezzi

Il 10 ottobre bloccate tutte le centrali nucleari

La centralità di Caorso, la farsa della Conferenza Nazionale

Il 10   tutte le centrali nucleari italiane in costruzione sono state bloccate da un'iniziativa militante dello schieramento ambientalista
Fin dalle 5 del mattino i militanti di D.P., delle liste verdi, della Lega Ambiente erano presenti davanti ai cancelli delle centrali decisi a non far passare nelluno. L'Enel e l'Enea, mettendo in cassa integrazione (o in ferie obbligatorie) tutti i lavoratori hanno cercato di togliere impatto e mordente all'iniziativa.
Ma non ci sono riuscit. Intanto per una giornata in nessuna centrale si è lavorato, e questo è un importantissimo risultato, sia simbolico che sostanziale. E poi la prospettiva di non trovare nessuno ai cancelli non ha affatto depotenziato la partecipazione ai blocchi che era superiore ad ogni previsione.
Da questa giornata, che non ha ovviamente visto presenti gli antinucleari dell'ultima ora (anzi PCI e CGIL l'hanno osteggiata) emergono alcune indicazioni sul come proseguire la battaglia contro le centrali.
Si tratta anzitutto di concentrare lo sforzo sui nodi veri dello scontro.
In Italia 3 sono le centrali attualmente in funzione: Caorso, Latina e Trino Vercellese 1.Di queste Latina sarà comunque chiusa in tempi rapidi perchè obsoleta e pericolosa.
3 sono le centrali in costruzione: Trino

Vercellese 2, Viadana, Montalto di Castro. Di queste Montalto è costruita all'80%. Le altre sono molto indietro.
Emerge qui, con chiarezza, che la partita nucleare in Italia, si giocherà a Caorso e a Montalto di Castro.
Mentre tutto il resto può tranquillamente essere buttato a mare senza grossi problemi Caorso e Montalto saranno l'oggetto del contendere.
Non a caso PCI e PSI anche dopo la loro conversione non hanno detto nella di preciso su esse.
E' quindi su esse che va concentrata l'iniziativa di lotta.
E' sul loro destino che vanno interrogati e verificati i neofiti dell'antinucleare per verificare la loro fede (o la loro ipocrisia elettoralistica).
A Caorso c'è un'occasione storica. La centrale chiude a fine ottobre per essere ricaricata e per motivi di manutenzione.
D.P. sostiene che non deve riaprire più e non è necessario, per dirlo, aspettare, come fa il PCI, la cosiddetta Conferenza Nazionale sull'Energia.
D.P. si impegna a effettuare, per tutto il periodo della chiusura e della ricarica blocchi attorno a Caorso, perchè questo colabrodo non riaprà più. Vedremo come si schiereranno le varie forze rispetto a questa scadenza.
Abbiamo accennato alla cosiddetta Conferenza Nazionale sull'Energia.
Richiesta dal PCI (che per le Conferenze ha una vera e propria passione al limite del maniacale), concessa, senza problemi (tanto per quel che conta) dagli altri partiti essa è ormai caricata di incredibili significati e di attese messianiche. «Decideremo dopo la Conferenza».
In realtà siamo di fronte all'ennesima truffa. Sul piano scientifico tutto quello che c'era da dire, in un senso o in un altro, è stato detto. Ora si tratta di prendere decisioni politiche.
Queste sono prese altrove, certo non alla Conferenza.
E' truffaldino allora, è solo fumo negli occhi simulare il fatto che a prenderle siano gli scienziati in nome di una sorta di «mentalità» scientifica.
Potremmo scrivere fin da ora i verbali di quella conferenza che comunque ratificherà decisioni già prese.
Per questo D.P. non vi parteciperà, non vi manderà i propri rappresentanti e invita fin da ora tutti gli ambientalisti a manifestare contro la Conferenza, quando si terrà, per reclamare una volta di più l'unico vero atto di decisione democratica sul nucleare: che si vada ai referendum e che in essi la gente possa decidere sul proprio futuro.

SEGUE DA PAGINA 1 "MEGLIO TARDI CHE MAI"

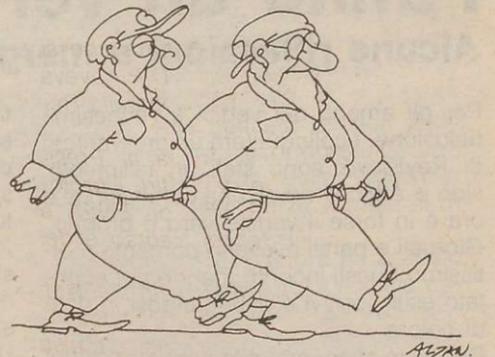
per il CIRENE anche dell'ENEL). Di fatto questi reattori sono completamente inutili ed hanno avuto solo il compito di tenere in vita artificialmente l'industria nucleare italiana in un momento in cui era priva di commesse. Questo compito di «greppia» l'hanno svolto efficacemente ed ormai si è concluso (ovvero il grosso dei soldi sono già stati distribuiti). Chiudere adesso non scontenterebbe probabilmente nemmeno gli stessi dirigenti dell'ENEA che eviterebbero la figuraccia (sicura) di chiedere ulteriori dilazioni nei tempi ed ulteriori finanziamenti e la figuraccia (probabile) di dovere chiedere un utilizzo massiccio dei tecnici francesi per fare funzionare il PEC del Brasimone.
Quando si va a toccare l'unica centrale in funzione (Caorso) e le due in costruzione la musica cambia. Un impegno esplicito per la chiusura di quel colabrodo di Caorso non c'è, come del resto ci sono escamotage anche per non prendere immediatamente posizione su Montalto e Trino. Del resto la posizione dei comunisti è ancora peggiore, dato che anche se dirigenti di primo piano di questo partito prendono posizione uno dopo l'altro contro il nucleare, il partito nel suo complesso non ha scritto da nessuna parte che ha mutato posizione: continuano a balbettare chiedendo un impossibile ed inutile referendum consultivo senza mai dire quale sarebbe la loro indicazione di voto nel caso che questo referendum si facesse.
Intendiamoci! Non è assolutamente nostra intenzione andare alla ricerca del pelo nell'uovo, nè accusare i socialisti di parlare con lingua biforcuta (i comunisti invece sì). Ci rendiamo perfettamente conto della portata della svolta socialista e della determinazione di questo partito di portarla avanti. Figuriamoci! Anni fa pur di rientrare al governo il PSI non esitò un attimo a schierarsi a favore dell'installazione degli euromissili contraddicendo decenni di pacifismo socialista e mettendosi contro le socialdemocrazie di mezza europa. Ora che sente odore di sfondamento elettorale non crediamo abbia molte remore a buttare a mare qualche anno di politica filonucleare.
Il problema è che le scelte che si fanno su queste centrali sono quelle che determineranno di fatto la futura politica energetica. Mantenere in funzione Caorso e terminare Montalto significa comunque mantenere in piedi una struttura pubblica e una struttura industriale nel settore nucleare! Visto che in ogni modo queste strutture costano prima o poi si tornerà a parlare di portare a termine la centrale di Trino Vercellese magari affermando che «tanto i lavori sono già partiti, i contratti sono stati fatti, finiamo questa centrale e non parliamo più di nucleare!»
Salvo poi rimettere tutto in discussione alla prossima oscillazione del prezzo del petrolio. Quello che abbiamo descritto brevemente è un possibile scenario che si potrà realizzare non perchè la mente perfida di Craxi l'ha programmato, ma più semplicemente perchè la manovra socialista di farsi paladini dell'antinucleare ha come sbocco le elezioni anticipate che renderebbero impossibile lo svolgimento del referendum abrogativo.
Di energia si tornerebbe così a parlare all'atto della formazione del nuovo governo ed a quel punto i socialisti tireranno da una parte, i democristiani tireranno dall'altra, non è escluso che i comunisti caleranno le braghe per l'ennesima volta pur di rientrare nel giro del potere e le cose continueranno ad andare avanti come prima. Si terrà in vita una struttura nucleare asfittica, ma molto costosa, e si gabellerà come uscita dal nucleare un semplice rallentamento di quello che questa industria è in grado di fare.
Per questo è fondamentale stare attenti all'evoluzione delle cose e battersi perchè invece si arrivi al voto referendario. Le prese di posizione di questi ultimi tempi sono importanti, ma solo portando le forze politiche a rispondere di fronte all'elettorato riusciremo ad ottenere che gli impegni assunti saranno sanciti definitivamente, finiranno le ambiguità e all'indomani della vittoria dello schieramento antinucleare che a questo punto è scontata, si sarà costretti ad imboccare una strada decisamente nuova per quello che riguarda le scelte energetiche.

Paolo Bartolomei

I nuovi antinucleari

L'antinuclearismo di Martelli:
no alle centrali si alle bombe atomiche

Il PSI è diventato antinucleare.
Martelli è rimasto folgorato a Norimberga al congresso SPD?
O si tratta di calcoli più italiani e meno nobili?
A marzo dovrebbe esserci il cambio della guardia. Secondo i patti Craxi dovrebbe cedere la Presidenza del Consiglio a un Democristiano.
Craxi non ne ha nessuna voglia. Ma il PSI non può ripetere la farsa di maggio/giugno in cui aprì lo scontro sulle poltrone. La gente non lo approverebbe. Meglio un conflitto su un tema nobile e popolare come il nucleare.
Facendo il verde poi Martelli spera di recuperare quel 3/4% di voto radical-ecologista che permetterebbe finalmente al PSI di uscire dalle secche del 10/12% in cui è impantanato da un decennio.
Gli interlocutori li ha. Il PR è ormai un docile satellite del PSI, alcuni cosiddetti «verdi» (ad es. Boato,) per un seggio in Parlamento venderebbero la loro mamma.
Ma qualsiasi siano i motivi a noi fa comodo che il PSI diventi antinucleare.
C'è un problema però: il PSI è quel partito che ha voluto e permesso l'installa-

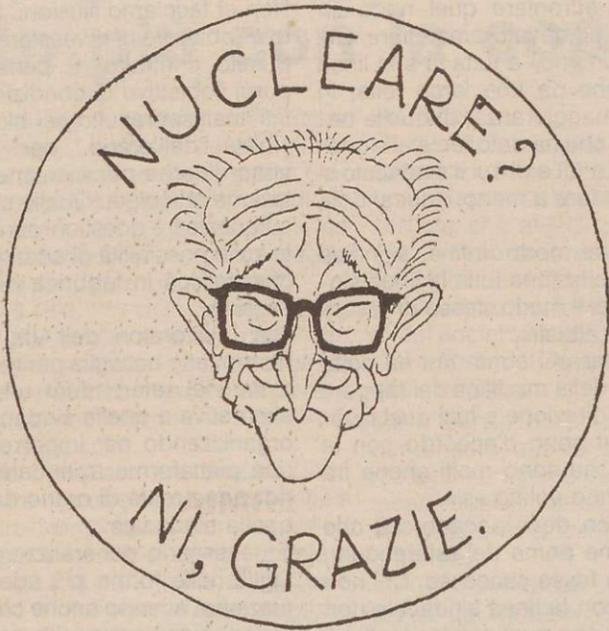
zione dei missili a Comiso (nucleari naturalmente), che ha firmato gli accordi per lo SDI (le guerre stellari), che continua a praticare e a sostenere una politica di riarmo anche e sopratutto nucleare. Ora se le centrali nucleari scoppiano è un incidente, per un caso disgraziato, per una fatalità. Bombe e missili sono fatti apposta per esplodere. E' una strana razza di antinucleari la razza di Martelli.

I nuovi antinucleari

W la schizofrenia

La Giunta di Casalecchio marcia contro il PEC e accoglie l'ENEA

Il giorno 11 ottobre a Castiglion dei Pepoli si è svolta una manifestazione interregionale per la chiusura del P.E.C. del Brasimone. Questa iniziativa ha visto l'adesione di molti gonfaloni comunali e, tra gli altri, anche della Giunta di Casalecchio (monocolore PCI)
Ironia del destino la stessa mattina il Resto del Carlino riportava la notizia che la Giunta casalecchiese (sempre quella!) aveva approvato l'istallazione di un mega – impianto direzionale dell'ENEA con tanto di uffici amministrativi di supporto al PEC. Ma non basta. Novità assoluta del progetto è l'istallazione a Casalecchio anche di alcuni laboratori di sperimentazione sempre collegati alla centrale nucleare del Brasimone.
Casalecchio zona denuclearizzata?
Solo nei cartelli stradali e, come sempre succede quando c'è il PCI di mezzo, si parla bene ma si razzola malissimo.

I nuovi antinucleari

Natta e il «gradualismo»

E allora anche il PCI è diventato antinucleare?
Bene. All'ultimo Congresso la mozione antinucleare aveva perso. Il gruppo dirigente era compatto dietro la scelta nucleare. Troppi gli interessi, troppe le tradizioni, troppi i membri della Lobby nucleare legati al PCI.
Poi c'è stata Chernobyl. Il PCI dopo Chernobyl ne ha fatte e dette di tutti i colori.
Come sempre, anche sul nucleare, per il PCI «il problema è un altro».
E nello scontro, ormai furibondo tra filo e antinucleari, tra fautori e oppositori del referendum, il PCI ha scelto la «terza via», altrimenti detta «di Ponzio Pilato».
Si è così inventato una demenzale proposta: «sia la gente a dirci cosa vuole».
E ha proposto il cosiddetto referendum consultivo: una specie di inchiesta Doxa sulle opinioni degli italiani.
Con questo marchingegno (e quell'altro della Conferenza Nazionale sull'Energia) ha sospeso il giudizio fino all'altro ieri.
A domanda il PCI rispondeva: aspettiamo la Conferenza Nazionale vediamo il referendum consultivo; purtroppo il referendum consultivo non esiste nella nostra legislazione e non bastano le petizioni per farlo passare, specie quando in Parlamento mancano i numeri. Inoltre il PCI non ci ha mai detto che indicazione di voto darebbe se questo referendum ci fosse.
Poi c'è stata Norimbega, ma più che della svolta antinucleare della SPD il PCI è rimasto impressionato dalla svolta di Martelli e del PSI.
Per non essere da meno, anche il PCI opera la svolta, ma per carità, con prudenza. Pensate forse che il PCI possa rischiare l'accusa di «movimentismo». Mai al mondo!
Ad esempio mentre continua a raccogliere firme sul suo ridicolo referendum consultivo, che non ci sarà mai, non ci ha ancora detto che indicazioni darà sui referendum abrogativi, quelli veri, che ci saranno a maggio/giugno.
Non ci ha ancora detto se Caorso deve chiudere o no
Non ci ha ancora detto se a Montalto i lavori devono proseguire o essere sospesi.
In compenso Natta a Milano (poi ripreso in tutta Italia, isole comprese) ci ha detto qual'è la linea: «Uscita graduale dal nucleare».
Il problema sta tutto in quel «graduale». Non si può certo pretendere che un agnello diverti un lupo o che un coniglio diventi un leone.
Lungi dal PCI una scelta secca, un si o un no. Tutto deve essere «graduale» e meglio se preceduto da qualche bella conferenza (per le quali il PCI ha una vera mania).
Ma in questo caso il «graduale» è demenziale e Natta ci deve spiegare cosa vuole dire. In Italia ci sono in funzione 2 centrali (di cui una sta comunque per chiudere) altre 2 sono in costruzione (di cui una molto indietro).
In cosa consiste la gradualità di Natta? Se le centrali sono 2, graduarne la chiusura che vuol dire? Una oggi e una tra un anno?
Caro Natta non siamo in Germania, o in Francia dove le centrali sono decine. Meno del 3% dell'energia in Italia viene prodotta dalle centrali nucleari. E allora anche spegnendole subito, nessuno se ne accorgerebbe.
Coraggio Natta, Coraggio PCI, una volta nella vostra vita provate il brivido di prendere una decisione, l'orgasmo che deriva dall'ardito azzardo, l'emozione derivante dall'audacia. Chiudiamole queste 2 centrali, e una volta tanto (stavolta è possibile) dimenticate quella parola «graduale».

I nuovi antinucleari

Turci e Piepoli denunciano D.P.

Subito dopo Chernobyl, prima che si avviassero i referendum, D.P. aveva promosso una petizione rivolta alla Regione Emilia-Romagna.
Questa petizione richiedeva al Presidente della Regione di disdire i protocolli di intesa sottoscritti con ENEA e ENEL sulla sicurezza di Caorso e del PEC del Brasimone.
La toscana aveva già disdetto il suo di protocolli. Anzi aveva chiesto la sospenzione dei lavori al Brasimone. L'Emilia no. In un dibattito consiliare Turci aveva sostenuto lavalidità del PEC e del nucleare in generale. Oggi anche lui dice di essere rimasto folgorato sulla via di Norimberga e partecipa alle manifestazioni a Castiglione ma fino a luglio era un acceso sostenitore del PEC.
Su quella petizione D.P. raccolse più di 5000 firme.
Turci si rifiutò di ricevere una delegazione che doveva consegnargliela.
Una delegazione di una trentina di compani di D.P. si è presentata allora al Consiglio Regionale per consegnare le firme e chiedendo con dei cartelli la chiusura del PEC.
Il socialista Piepoli (presidente del Consiglio, altro antinucleare dell'ultima ora) sospendeva la seduta. Turci scappava via e chiamava i Carabinieri.
Subito dopo la DC, il MSI, il PSDI, il PCI, il PRI, il PCIe il PSI chiedevano al Presidente del Consiglio di denunciare i militanti di D.P.
Detto e fatto e oggi siamo in attesa del processo.
Tutto normale, tutto ovvio. Meno ovvia la posizione del consigliere «verde» Vito Totire che pur dissociandosi dalla denuncia condannava le forme della manifestazione, durante la quale si era chiuso in un totale silenzio. E bravo il nostro Totire. Non male per un «verde» per di più ex autonomo.
Del resto siamo nell'epoca dei pentimenti e delle conversioni folgoranti.
Inoltre le istituzioni sono velenose. Chi le tocca troppo muore, o perlomeno si ammala.

SCHEDA: Il mercato dei Pasticidi

Il mercato dei pesticidi rappresenta un'enorme fonte di profitti per le industrie chimiche. Nel decennio 1966-1976 la vendita di pesticidi prodotti negli USA è cresciuta progressivamente da 450 milioni a 600 milioni di kg accompagnata da un aumento di fatturato da 600 milioni a 2,4 miliardi di dollari. Le proiezioni al 1984 prevedevano una spesa di 3,3 miliardi di dollari negli Usa e di 10 miliardi di dollari sul mercato mondiale. Vi è quindi un aumento della spesa per i pesticidi che va oltre l'aumento dei costi e quello dell'inflazione e che riflette un aumento dei consumi.
Nel 1983, in Italia, abbiamo esportato pesticidi per 220 miliardi di lire e ne abbiamo importati per 192 miliardi.
Il mercato è in continuo aumento e particolarmente per quanto riguarda l'esportazione nei paesi del terzo mondo. Infatti buona parte degli aiuti per combattere la fame nel mondo sono costituiti dalla fornitura di questi prodotti. È interessante notare che molte sostanze delle quali è vietato l'impiego in Europa (come il D.D.T.) vengono invece esportate tranquillamente in questi paesi a volte addiritura da parte di organizzazioni internazionali come la F.A.O. e l'U.N.I.C.E.F..

I nostri veleni quotidiani

I pesticidi

Il dramma della nostra cosiddetta civiltà è che ormai siamo abituati a considerare normali cose che normali non sono affatto, salvo poi accorgersene quando è troppo tardi. È questo il caso dell'inquinamento dovuto all'uso eccessivo di antiparassitari in agricoltura. L'evento clamoroso è stato la necessità di chiudere oltre 200 pozzi di acqua potabile in Lombardia perché inquinate da atrazina, una sostanza mutagena (che cioè provoca tare genetiche e malformazioni nei nuovi nati) che è presente nei diserbanti utilizzati per la cultura del mais. Ma perché c'è stato questo inquinamento su tanti pozzi e perché tutti assieme? Probabilmente i veleni erano presenti da un pezzo, solo che nessuno si era preso la briga di verificarlo, o se lo aveva fatto, non era intervenuto.
La vicenda del vino al metanolo è emblematica di come funzionano queste cose: un medico si insospettì della morte contemporanea di due pazienti nello stesso ospedale, con gli stessi sintomi. Partendo da questo sospetto risalì al metanolo e all'ingestione di vino adulterato. Se i due pazienti fossero stati portati in due ospedali diversi forse nessuno si sarebbe accorto della frode e le morti sarebbero state attribuite ad altre cause.
Quasi certamente se avessimo dovuto aspettare che qualcuno controllasse il vino sul mercato avremmo aspettato parecchio.
La situazione dei controlli nel nostro paese è drammatica. Le UU.SS.LL. hanno ereditato le strutture dei vecchi uffici provinciali di igiene senza sostanziali aumenti di personali e di fondi (che talvolta sono diminuiti). Solo che mentre una volta era sufficiente controllare che le merci non fossero avariate e che non ci fossero batteri nell'acqua potabile oggi i fattori di rischio si sono moltiplicati spaventosamente. Così oggi non è più la mela avvizzita da controllare, ma è quella più bella e più grossa che può presentare i problemi maggiori a causa dei residui dei pesticidi. Nelle acque potabili possono essere presenti gli antiparassitari, ma anche i nitrati provenienti dai fertilizzanti, i metalli pesanti come il piombo degli scarichi delle autovetture ed il cromo delle galvaniche. Nelle carni poi possono essere presenti i residui di antibiotici e di ormoni utilizzati per «gonfiare» gli animali da macello.
È necessario quindi aumentare enormemente il numero di analisi e la qualità delle stesse. Il personale delle UU.SS.LL. rimane invece lo stesso e, cosa ancora più grave, le attrezzature rimangono le stesse.
Nella nostra regione sono pochissime le UU.SS.LL. in grado di rilevare la presenza di pesticidi. Eppure l'Emilia Romagna è la regione che detiene il poco invidiabile record dell'utilizzo di queste sostanze: più di un quintale per ettaro di superfice coltivabile ogni anno. Ma la non adeguatezza delle strutture non è casuale. Intervenire con un'azione preventiva di controllo significherebbe mettere in discussione interessi e profitti colossali (vedi scheda). Così ci si accorge dei problemi quando è troppo tardi, quando si scopre l'atrazina nei pozzi della Lombardia, il temik nei pomodori, i nitrati nei pozzi della Romagna ed i metalli pesanti nei pozzi dell'Emilia; oppure quando ci si rende conto (è il caso di Forlì e Cesena) che si muore di più di cancro nelle campagne che non nei centri cittadini.
Comunque non dobbiamo preoccuparci perché c'è sempre il ministero della Sanità che vigila. Non appena scoperta l'atrazina nei pozzi lombardi il ministero è intervenuto immediatamente per farli riaprire.
Come? Semplicemente alzando i livelli della concentrazione massima ammissibile di questa sostanza, cioè dichiarando per legge non nocivo quello che lo era fino al giorno prima.
Ancora una volta tra la salute e gli interessi ha vinto la tutela degli interessi.

P.B.

Partita la vertenza per il rinnovo del contratto metalmeccanici

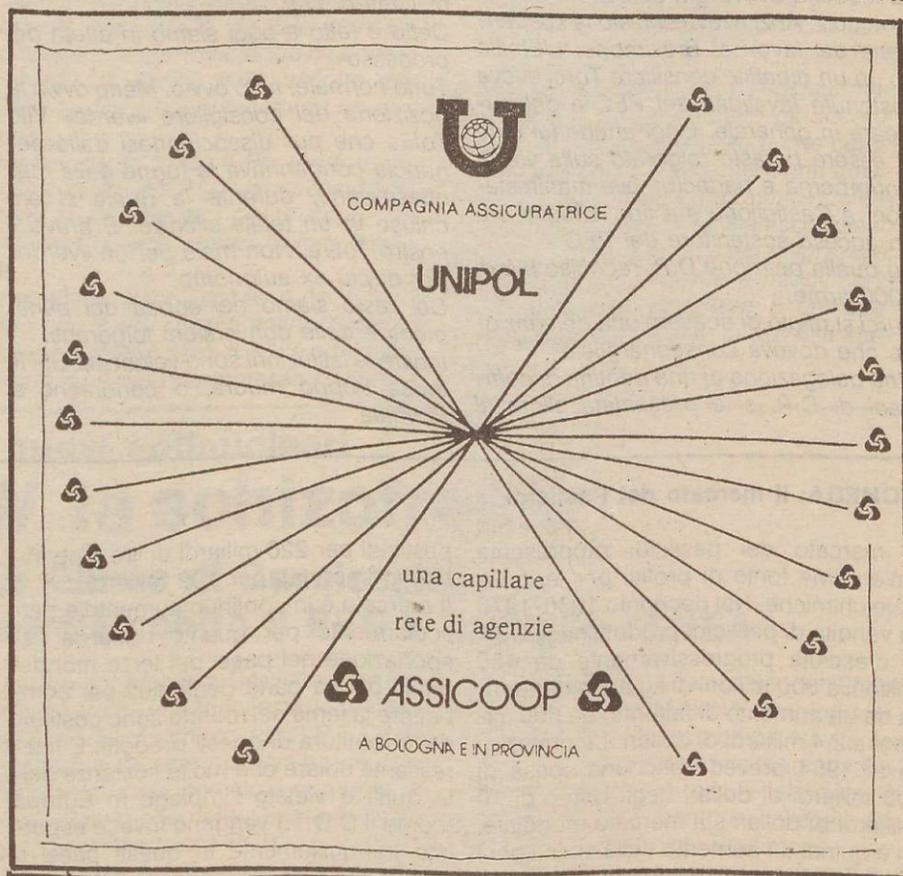
Che bel contrattino! Ma Luchini non ci sta

Adesso tutti l'hanno scoperto: i padroni non vogliono firmare il contratto. Nessun tipo di contratto. Fino a poco tempo fa, il sindacato diceva, anche per giustificare una piattaforma, vergognosa, che questi erano contratti di transizione (a che cosa non si sa) e potevano essere firmati in quatto e quattro otto.
E invece no, ai padroni non basta avere di fronte delle piattaforme che contengono richieste non solo quantitativamente ridotte, ma che sono dentro il modo di pensare padronale. I padroni vogliono ridurre ancora il potere dei sindacati e anzi rendere inutile l'esistenza stessa del sindacato, di qualsiasi sindacato, per la stragrande maggioranza dei lavoratori. I padroni vogliono eliminare la contrattazione collettiva nel rapporto con la maggioranza dei lavoratori e lasciare per essi solo la contrattazione individuale, senza intermediari.
E adesso?
Una piattaforma come quella dei metalmeccanici, che non è sentita dai lavoratori, che è stata approvata con uno strumento come il referendum che rafforza un rapporto con il sindacato che è di delega totale da parte dei lavoratori, rende questo sindacato ancora più debole di fronte alla controparte di quanto non sia a causa dei rapporti di forza esistenti. Non parliamo poi del fatto che non ha molto senso sostenere con la lotta il contratto e non far nulla sulla legge finanziaria e sulle pensioni.
In questo quadro gli scioperi e le iniziative di lotta non possono che essere poco sentite. Che credibilità ed efficacia ha, fra l'altro, usare come forma di lotta il blocco degli straordinari per sostenere un contratto che gli straordinari li aumenta a dismisura?
La speranza dei dirigenti sindacali di concludere in fretta quasi senza scioperi era appunto una speranza. In questo modo essi volevano evitare di affrontare un nodo fondamentale: si può anche pensare di vincere un referendum non tenendo conto del voto contrario di decine di grandi fabbriche come l'Alfa Romeo. Però se si devono sostenere le lotte è soprattutto su questi lavoratori che ci si deve basare.
D'altra parte affrontare quel nodo significa per il sindacato ammettere che quel «no» è un «no» a tutta la sua linea politica e viene da una larga fetta, in molti casi la maggioranza, di quella base sindacale, che ha dato forza al sindacato in questi anni e di cui il sindacato si illude di poter fare a meno, riducendola al silenzio.
Affrontare quel nodo infine significa mettere in discussione tutta la linea sindacale e quindi il modo stesso di essere del sindacato attuale.
Il problema per chi come noi ha detto «no» è quello della modifica dei rapporti di forza fra la direzione e tutti quei lavoratori che non sono d'accordo con la sua linea. Ce ne sono molti anche fra quelli che hanno votato «si».
Quello che non deve accadere è che tutto torni come prima del referendum, come se nulla fosse successo. Chi non è d'accordo con la linea sindacale non ha altra strada che quella di far sentire il proprio peso, di porre delle condizioni al sindacato, di influenzare il risultato finale.
Non ci facciamo illusioni. Non è pensabile l'obiettivo di rovesciare i contenuti di questo contratto. È pensabile però il porci l'obiettivo di condizionarne i risultati finali soprattutto per bloccare la flessibilità dell'orario, per bloccare gli straordinari e per mantenere la contrattazione articolata. Quello che succederà su queste tre questioni sarà determinante sulle possibilità di continuare la battaglia politica in fabbrica nella fase successiva.
Già i lavoratori dell'Alfa Romeo, che hanno fatto battaglia per mettere in votazione nel referendum una piattaforma alternativa a quella sindacale, si stanno organizzando per imporre al sindacato una piattaforma aziendale basata sulla riduzione reale di orario da affiancare a quella sindacale.
È necessario generalizzare questa battaglia nelle forme più adeguate alla situazione, avendo anche chiaro che dare forme organizzate allo scontento e al dissenso esistenti è l'unica condizione per tornare a fare politica con la possibilità di incidere sulla situazione.

Con la scusa dell'autoregolamentazione i sindacati vendono il diritto di sciopero. Oggi nel P.I.; domani...

Lasciateci almeno il diritto di scioperare

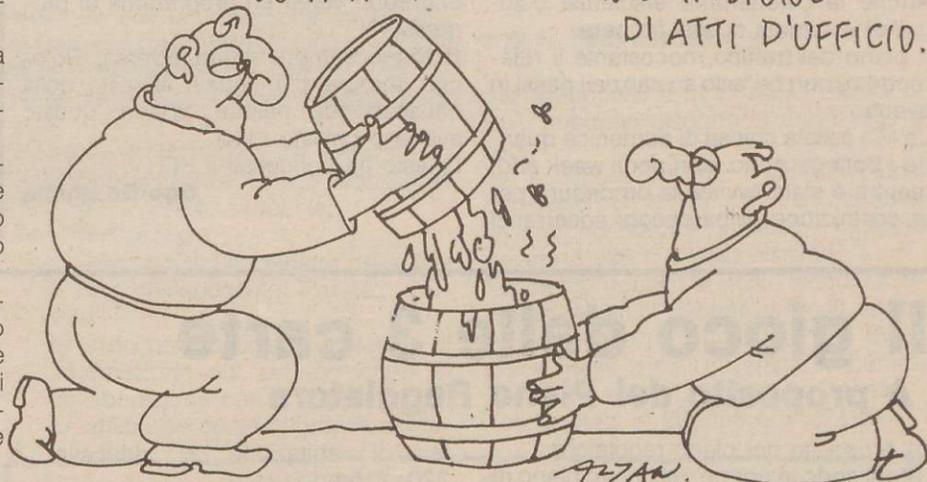
Il sindacato disarma se stesso e i lavoratori! Che altro dire delle ipotesi di autoregolamentazione dello sciopero nel Pubblico Impiego? Lo sciopero è un'arma, l'unica arma nelle mani dei lavoratori per combattere le controparti.
Il sindacato opera un disarmo unilaterale in questo caso veramente fuori luogo. Si dice che si vogliono difendere gli utenti. La verità è che il sindacato se ne frega degli utenti. Il vero attacco a chi usufruisce dei servizi pubblici viene dal governo che aumenta i tickets, peggiora i servizi e punta alla privatizzazione. Di fronte a quest'attacco il sindacato tace e acconsente ormai da anni.
E allora? Il motivo vero per cui nascono i codici di autoregolamentazione è dato dal fatto che siccome il sindacato nel P.I. è già fortemente istituzionalizzato e non difende più i lavoratori salvo che per via clientelare, si moltiplicano i gruppi di lavoratori autoorganizzati e anche gruppi corporativi che agiscono per i fatti loro.
Per questo il codice di autoregolamentazione dice che sindacati, comitati e organizzazioni varie che non firmano i codici di autoregolamentazione o comunque non lo rispettano non possono sedere al tavolo delle trattative: CGIL-CISLUIL e sindacati autonomi vogliono eliminare ogni fastidio e concorrenza. Il fatto è che anche se' «auto»-regolamentato si tratta pur sempre di una limitazione di un diritto come quello di scioperare.
Ciò che non sono riusciti a fare i governi democristiani negli anni '50 lo stanno per realizzare un Presidente del Consiglio e un ministro del lavoro socialisti e i sindacati confederali.
Ma la questione non si ferma qui.
E' evidente che non si possono togliere di mezzo con la semplice firma di un accordo sindacale sindacati e gruppi di pressione che avendo la rappresentanza reale dei lavoratori organizzano forme di lotta al di là e contro l'autoregolamentazione. Lo sa bene la CGIL che ha passato gran parte della sua esistenza ad organizzare scioperi proibiti per legge e spesso repressi nel sangue, fatti anche per conquistare il diritto a scioperare.
E' evidente che non sarà sufficiente un semplice codice di autoregolamentazione; ricordiamoci fra l'altro che già forme di autoregolamentazione esistono nel P.I., ma questo non ha affatto impedito scioperi «selvaggi».
Questa forma di autoregolamentazione è quindi un pretesto. Alla prima occasione in cui il codice verrà infranto verrà compiuto il passo successivo: una legge di regolamentazione dello sciopero con tanto di sanzioni penali e multe per chi non la rispetta, e questa legge, nessuno si faccia illusioni, riguarderà tutti i lavoratori, non solo i dipendenti pubblici. C'è da ricordare che anche per gli operai esistono forme di regolamentazione dello sciopero analoghe quelle proposte per il P.I.
Per i dipendenti delle aziende a partecipazione statale tali limitazioni sono previste dal protocollo IRI.
Sulla strada della legge si è già incamminato il governo. Esiste una bozza di proposta di legge fatta da Giugni, esperto di area socialista, ma anche il PCI ha cominciato a dire, non ancora pubblicamente, ma in documenti interni, che ad una legge bisogna arrivare.
A questo punto assume un importanza ancora maggiore il referendum che il sindacato sembra intenzionato a realizzare per verificare fra i lavoratori interessati il consenso esistente rispetto ai codici di autoregolamentazione.
E' un problema che riguarda tutti i lavoratori e non solo quelli delle categorie direttamente interessate: è in gioco l'accettazione della limitazione dello sciopero e quindi anche la negazione del fatto stesso che lo sciopero sia un diritto, riducendolo a semplice forma di pressione istituzionale fra le tante che il sindacato usa solo quando non danno fastidio a nessuno.
E' in gioco anche l'accettazione o meno di un ulteriore passo in avanti del processo di istituzionalizzazione del sindacato.
E' anche un problema di democrazia complessiva perchè significa ridurre le possibilità di espressione di posizioni politico sindacali esistenti nella società spingendo i lavoratori ad incanalarsi solo ed esclusivamente in un unico ambito: quello dei sindacati ufficializzati non dal consenso dei lavoratori ma dal riconoscimento che viene dalle controparti e dalle leggi.
Per questo come DP diciamo NO ai codici di autoregolamentazione e fin da ora dichiariamo che ci batteremo, in caso di referendum, perchè prevalgano i voti contrari alla limitazione del diritto di sciopero.
La nostra battaglia sarà per la difesa dello sciopero come arma dei lavoratori e come diritto inalienabile, ma anche per continuare la nostra battaglia contro il processo di istituzionalizzazione del sindacato.
Su questa nostra posizione facciamo appello anche a delegati e sindacalisti non ancora allineati e coperti con questo sindacato perchè questa sia una battaglia comune di tutti coloro che ancora si battono per la rifondazione di un sindacato democratico e di classe in Italia.

Gianni Paoletti

Varata la nuova giunta al Comune di Bologna

Una giunta controriformista e di regresso (e in più con la coppola)

Dopo un mese di sofferenza è nata la giunta Imbeni 3 altrimenti detta la giunta di «svolta riformista» o anche giunta «laica e progressista. I pasticci incredibili, colpi di mano continui, scomuniche ed espulsioni hanno caratterizzato questa gravidanza e questo difficile parto.
Anzitutto il PRI. Più vicino alle posizioni del PCI (ha votato a favore del Piano Regolatore mentre il PSI l'ha respinto) ha visto fin dall'inizio nascere un pesante scontro al suo interno con le strutture nazionali del partito.
Il gruppo consiliare era disposto non solo a stare in maggioranza, ma anche a entrare in Giunta con propri assessori. Ma questa ipotesi è stata contrastata a Bologna da una parte (piccola) del partito (ad es il famigerato Matteucci dalle pagine del Carlino) e dalla direzione nazionale. Fino ad arrivare al veto allo stesso stare organicamente nella maggioranza dato personalmente da Spadolini alla vigilia delle votazioni.
Ma i due consiglieri PRI hanno ignorato questo voto collocandosi stabilmente in maggioranza, anzi trattando anche degli assessorati presenti e futuri (è repubblicana l'ipoteca sull'assessorato all'urbanistica).
Nel PSDI la formazione della giunta ha portato sfracelli.
Il consigliere Marco Poli, pronto a tutto pur di avere un assessorato, in violazione della disciplina di partito ha prima votato a favore del bilancio e poi, sospeso dal suo partito, ha partecipato alle trattative sugli assessorati.
Ottenuto l'assessorato all'ambiente (o al rusco, a seconda dei punti di vista) è stato espulso dal PSDI.
Ma la vera partita si è giocata tra PSI e PCI. E non ci sono dubbi su chi ha vinto.
Fin dagli inizi del monocolore comunista, il PCI ha fatto di tutto per coinvolgere il PSI nel programma di gestione della giunta.
Lo stesso documento programmatico della giunta monocolore era stato concordato con il PSI che anzi si vantava di averlo determinato in tutti i punti qualificanti.
Per un anno il PCI non ha mosso un dito per evitare di creare attriti con il PSI, *ha addirittura rinviato tutte le nomine, nel miglior stile romano e governativo*, lasciando scadere i mandati, nelle municipalizzate, nelle USL, nelle Opere Pie. Poi ha accettato tutte la critiche socialiste al PRG nonostante ciò il PSI ha votato contro il piano.
Oggi ha formato la giunta.
Su 7 socialisti ben 5 entrano in giunta. Dei due rimasti uno deve fare il capogruppo e l'altro, De Angelis è tuttora sotto inchiesta indiziato per reati legati al periodo in cui era assessore all'edilizia pubblica. Si tratta di un «en plein».
Ma veniamo ai nomi e al «programma». Per far posto ai 5 socialisti il PCI «sacrifica» Matulli, padre del Piano Regolatore, Bragaglia, vera e propria bandiera del PCI e addirittura il Vicesindaco Riccomini, prestigioso intellettuale, assessore alla cultura, indipendente. Quest'ultimo sostituito dal semianalfabeta Sinisi, organizzatore di concerti, tristemente noto per aver scambiato il pittore Giorgio Morandi con il cantante Gianni.
Sarà un caso ma c'erano 3 assessori della giunta precedente verso i quali avevamo espresso stima e comprensione e ben 2 di questi sono oggi fuori (il terzo non vi diciamo chi è per creare un po' di suspence).
In ogni caso lo sgarbo fatto a Riccomini è veramente pesante tenuto inoltre conto della levatura intellettuale di chi lo sostituisce.
Di questi 5 socialisti ben 4 sono della «cordata» Piro. Di alcuni di loro sono noti i legami con la massoneria (ma sembra che al PCI questo non importi più, almeno così ha scritto Chiaromonte sull'Unità del 12/10) e se al PCI non importa dei comunisti massoni, figuriamoci dei socialisti e anche su loro si proietta l'ombra dei legami mafiosi del loro capo cordata.
Ma il partito della «questione morale» pur di fare questa giunta non esita a mettersi con gente dai legami oscuri e a tacere quello che sa su di loro.
Se questa è la gente vediamo il programma.
Il PCI, ci sembrava di aver capito, era il partito dei «governi di programma». Qui, dopo mesi di discussione sulle formule, sugli schieramenti e sui posti, è uscito un programma solo la mattina stessa in cui si votava la nuova Giunta. Torneremo sul «programma» nel prossimo numero ma fin d'ora vi possiamo anticipare che non contiene nulla di interessante.
Del resto è ovvio. Quelle sono chiacchiere che non a caso vengono stese *dopo* e non *prima* della formazione e definizione di alleanza e schieramenti. Quindi non alleanze e accordi su un programma ma il programma come cappello giustificativo ad alleanze precostituite.
Che dire a questo punto.
Il PCI, o almeno i suoi dirigenti, è tutto contento.
Nella sua concezione ultra partitocratica, più partiti governano (a prescindere su cosa, per chi e in che direzione) più c'è democrazia. Se al governo ci fossero tutti ci sarebbe, secondo loro, il massimo della democrazia.
Del resto non è il PCI che propone ad ogni piè sospinto i governi di unità nazionale?
A Bologna «ha rotto l'isolamento», ha mantenuto il Sindaco: una grande vittoria. L'ha definita «giunta di svolta riformista».
Ma è proprio così? Ha vinto il PCI? Anche per loro qualche domanda, qualche dubbio, un po' di buon senso sarebbero d'obbligo e non sarebbero nemmeno tanto difficoltosi.
Innanzitutto è evidente che un programma concordato con PSI e PRI non può che essere un programma che pone una esagerata attenzione ai ceti medi, ai ceti imprenditoriali vecchi e nuovi. Francamente a noi bastava l'attenzione che fino ad oggi vi prestava il PCI.
L'ente locale, le sue finanze, verranno sempre più usate per offrire loro nuove occasioni di profitto.
Ciò comporta, dato che la famosa coperta è sempre più corta, che chi ne farà le spese saranno le classi popolari che abbisognano di case e di servizi a prezzi contenuti, che hanno bisogno di prevenzione sanitaria ed ambientale, che necessitano di una macchina comunale che contrasti le rapine governative e che troveranno sempre meno nell'ente locale un valido alleato.
Gli interessi popolari saranno ancora meno rappresentati a vantaggio dei ceti medi e industriali.
E questo è proprio il contrario di una politica riformista.
Semmai saremo di fronte ad una prassi «controriformista» tesa a smantellare molte delle conquiste di questi anni, a distruggere rigidità, e eliminare vincoli.
La banda Piro non fa mistero delle sue intenzioni: patiti come sono della deregulation Reaganiano hanno già dichiarato il loro programma. Smantellamento di un piano regolatore troppo vincolistico, macciccio intervento dei privati in tutti i campi (dalla cultura, alla scuola, alla sanità), riduzione dei servizi ed aumento delle loro tariffe e così via.
Tutto si può dire della banda Piro ma non di essere poco decisi.
Del resto oltre ad essere eclettici e senza principi hanno le loro clientele che aspettano di essere ricompensate.
Ci guadagnerà il PCI? Un banale ragionamento.
I fautori delle «novità» attribuiranno il merito del cambiamento ai nuovi membri della giunta. Sarà per merito loro che avverranno i cambiamenti. I nemici di queste «novità» se la prenderanno, giustamente, con il PCI, reo di aver ceduto al PSI suoi principi.
Prendiamo l'esempio del Piano Regolatore: bottegai, costruttori, industriali inneggeranno al PSI, quando questo riuscirà a smantellarne i vincoli. Chi, come noi, pensa che l'urbanistica vada governata e non lasciata in mano alla speculazione e all'edificazione selvaggia se la prenderà con il PCI ad ogni cedimento in quella direzione.
C'era una alternativa a questa strategia suicida, all'impiccarsi con la propria corda.
Si trattava di scegliere la strada dello scontro, del rilancio dell'ente locale nel conflitto contro la politica accentratrice e antipopolare del governo Craxi, del praticare una politica aggressiva che mobilitasse le forze, le energie, le intelligenze delle classi popolari bolognesi.
Ma il PCI ha ormai la capacità di lotta di un pugile suonato e, pur di mantenere su palazzo d'Accursio un vessillo sempre più sbiadito, retrocede verso l'angolo sempre più annichilito.
Il PCI è da sempre abituato a definire «vittorie» gli arretramenti politici e ideologici, siano esse anche sconfitte vere e proprie.
Anche stavolta questa nuova Giunta viene presentata come una grande vittoria. Vittoria? Certo! Vittoria di Pirro, o più propriamente, vittoria di Piro.

P.S. «Baffino» Imbeni ha costituito un «coordinamento di maggioranza» sulla falsariga del «Consiglio di Gabinetto» messo su da Craxi nel governo.
Cosa dovrà fare lo sa solo Dio. Ma la voglia di «grandezza» e di imitare il palazzo romano fanno breccia in chi, notoriamente, non possiede il senso del ridicolo.

P.P.S. Per togliere dal mezzo Matulli e per evitare gli scogli dei ceti incrociati PSI e PRI nella maxi Giunta non c'è l'assessore all'Urbanistica.
O meglio questa carica è stata affidata al Sindaco Imbeni.
In una città delle dimensioni di Bologna l'assessorato all'urbanistica è fondamentale. Certo non può ricoprirlo il sindaco. Questo anche quando il sindaco è bravissimo. Quando poi è imbeni ....
Povera Bologna.

Vieni avanti cretino!

Volantino di una assemblea a Croce Coperta. L'abbiamo saputo tardi, se no ci saremmo di certo andati. Avevamo anche una domanda da fare.
«È intuibile quali sono le ombre della partitocrazia, ci piacerebbe sapere quali sono le luci».
Chissà se Babbini e «Baffino» Imbeni avevano la risposta pronta.

Il Circolo A.I.C.S. - Croce Coperta

LUNEDÌ 22 SETTEMBRE
ore 21.00

nell'ambito delle manifestazioni della
V Festa della Croce Coperta
presso il Centro Sociale, Via Papini, 28
si svolgerà il dibattito:

"LA PARTITOCRAZIA luci ed ombre"

Partecipano:
RENZO IMBENI
PAOLO BABBINI
Interrogano:
Gabriele CANÈ del Resto del Carlino
Domenico DEL PRETE di Repubblica

Il PCI di Bologna ha esaurito la sua spinta propulsiva

Bilancio di un anno di monocolore PCI

Con le dimissioni del sindaco Imbeni e della giunta comunale si è ratificata anche a livello istituzionale la fine della spinta propulsiva del PCI nella città di Bologna.
L'appiattimento progressivo, inaugurato nel periodo di unità nazionale, dell'ente locale di sinistra per antonomasia ha prodotto il suo ultimo e logico effetto.
Il PCI è sempre più in un imbuto da cui è ormai incapace di uscire avendo perduto anche l'ultima possibilità: la giunta monocolore. Il monocolore infatti, libero dai ricatti socialisti, poteva consentire una politica esemplare: conflittuale nei confronti della impopolare politica governativa, aggressiva nel risolvere i problemi più spinosi delle classi popolari bolognesi.
Nulla di tutto questo.
La paura dell'isolamento non dalla gente ma dagli altri partiti ovviamente , la ricerca di un alleanza ad ogni costo con i partiti laici, ha privato la giunta uscente di una qualsiasi immagine, profilo, programma.
Questa giunta è arrivata all'appuntamento, agognato, delle dimissioni, nelle condizioni peggiori, contornata com'era dal desiderio generale che finisse presto questo spettacolo penoso e nella segreta convinzione che peggio di così non si poteva governare.
Il monocolore, in un anno, è riuscito perfino a peggiorare gli aspetti della giunta precedente.
La macchina comunale è arrivata ad un limite pauroso di non funzionamento: alcuni servizi sono stati chiusi per mancanza di personale, altri soppravvivono malamente e sono prossimi al collasso. Anche la celeberrima efficienza bolognese è andata a farsi friggere.
Il piano del traffico, nonostante il referendum, non ha fatto sostanziali passi in avanti.
La «T» è stata chiusa di domenica quando i bottegai sono fuori per il week end, mentre è stata avviata la procedura per la costruzione di parcheggi sotterranei entro la cinta delle mura e stiamo ancora aspettando una seria e radicale riduzione delle decine di migliaia di «O» operative.
Il PRG, la gestione dell'urbanistica e del territorio, è stato progressivamente aperto ai famelici interessi della speculazione.
Nel frattempo un'ondata di sfratti senza precedenti sta mettendo in crisi centinaia di famiglie e cambiando radicalmente la geografia della città.
I soldi spesi nella casa sono stati utilizzati per espellere i ceti popolari nell'estrema periferia o addirittura a 20/30 km dal centro.
Chi poi ha bisogno di casa, pur non essendo sfrattato, per l'amministrazione non esiste.
Sul versante delle tariffe si è giunti ad una copertura da parte degli utenti pari al 49,29% a fronte di un minimo previsto dalla legge del 32%!!
Infine si sono poste le basi per la privatizzazione di molti servizi e per la prima volta si è acconsentito a sborsare soldi, 300 milioni, per la scuola privata.
Niente male per un monocolore comunista.
E' partendo da questi risultati che si è aperta la strada alla trattativa con PSI PRI e l'exsocialdemocratico per la formazione di una nuova giunta.
Il PCI dipinge la giunta neonata come giuntadi progresso.
Più la giunta e l'alleanza si allarga ai partiti moderati, ai partiti governativi, più si và verso il progresso!?!?
Più si allarga lo spazio per i rappresentanti dei bottegai, degli imprenditori, degli evasori fiscali, degli inquinatori più si andrebbe verso un programma di progresso!?!?
Bologna sempre meno diversa, Bologna sempre più uguale al resto della nauseabonda palude italiana; questo avevano chiesto i laci.
Questo ha concesso il PCI.

Ugo Bo ghetta

In lotta gli insegnanti comunali

Brutti, sporchi e cattivi

Venerdì 12 settembre si è svolta una manifestazione degli insegnanti comunali. Riuniti in assemblea permanente, al mattino ci siamo ritrovati nel cortile di Palazzo d'Accursio mentre il pomeriggio, con cartelli e striscioni, abbiamo tappezzato la sala di Consiglio.
Nessun organo di stampa ha dato notizia della nostra vibrata protesta. Si è trattato dell'ultimo capitolo, ma solo in ordine di tempo, di una vertenza che gli insegnanti hanno aperto con l'Amministrazuibe Comunale. Questi docenti, circa 400 persone, sono stati assunti dal Comune di Bologna per realizzare alcuni interventi all'interno della scuola che hanno avuto, per un certo periodo, un carattere esclusivamente assistenziale. Da una decina d'anni, l'impiego di detto personale si è venuto meglio qualificando con la realizzazione del tempo pieno e l'inserimento degli alunni handicappati.I problemi sono iniziati quando la circolare del ministro Falcucci ci ha buttati fuori dalla scuola. Dopo aver demandato per anni la realizzazione dèl tempo pieno all'Ente Locale, il Ministero si è ricordato che è compito suo realizzare la sperimentazione nella scuola. Ha occupato le nostre cattedre, da sempre osteggiate, che sono diventate all'improvviso preziose e ambite per consentire al personale statale di rimanere nelle sue sedi evitando trasferimenti e disagi. Di fronte ad una tale presa di posizione l'Amministrazione Comunale non ha reagito, non ha difeso il suo personale, anzi lo ha lasciato in balia degli eventi permettendo ogni tipo di prevaricazione. Quando la situazione è diventata insostenibile ha presentato delle soluzioni farraginose. A tutt'oggi, quando ormai il 90% del personale si ritrova senza sede, non è in grado di presentare un quadro chiaro e organico del suo utilizzo. Due anni fa, con enormi spese, sono stati realizzati, con personale allo scopo specializzato, dei laboratori che dovevano rappresentare una nuova linea di intervento del Comune all'interno della scuola: sono vissuti neppure sei mesi. Ora in molte scuole il materiale e le aule approntate giacciono inutilizzati perchè ancora una volta il Ministro ha bloccato l'iniziativa senza che il Comune reagisse. Chi paga il costo di questo malgoverno? Non è difficile intuirlo. l'ultima perla inventata daall'Assessore, che ha dimostraro di essere dotato di fervida fantasia, sono i colloqui attraverso i quali dovrebbero essere vagliate le attitudini del personale insegnante per accedere a corsi di specializzazione nell'ambito della loro professionalità (inserimento degli handicappati, aule decentrate nei musei, a Villa Ghigi, ecc...).
Viene spontanea una domanda: quale garanzia di continuità di lavoro daranno agli insegnanti ritenuti «abili», questi corsi? Quanto denaro verrà buttato dalla finestra per qualificare persone che forse per qualche anno potranno anche svolgere la loro attività per poi inevitabilmente finire davanti ad un terminale elettronico a battere sui tasti? Per quanto tempo il Comune troverà spazio, per interventi sia pure all'esterno delle sedi scolastiche, per iniziative di integrazione? Quali garanzie esistono che lo Stato non ripeta il gioco già fatto con le classi a tempo pieno? Che il Ministero non decida, di utilizzare il suo personale in eccedenza per impiegarlo in queste attività collaterali peraltro previste dai Nuovi Programmi? Non esistono risposte a queste domande: nulla è stato programmato, nulla viene reso noto dai misteriosi disegni che vengono partoriti da menti, per questo pagate, che vagano nei lunghi corridoi degli Assessorati all'Istruzione e al Personale del Comune di Bologna. Non resta altro, perciò, agli insegnanti comunali che continuare a lottare. La vicenda in atto, il comportamento degli Assessori competenti, inducono ad un'amara riflessione: Bologna è una città «rossa», il P.C.I. ha la maggioranza relativa in Giunta. Tale partito si è sempre battuto per difendere i diritti dei lavoratori contro le ingiustizie dei padroni. Oggi, trovandosi nel ruolo di datore di lavoro non esita ad infischiarsi dei diritti dei suoi dipendenti per conseguire i suoi scopi. Gli insegnanti comunali chiedono: a) che il Comune di Bologna si batta perchè venga approvata la legge già presentatta in Parlamento per un passaggio, a richiesta, del suo personale nei ruoli dello Stato, b) in via subordinata, presenti un piano organico di riutilizzazione del personale eccedente, in cui siano cfhiaramente indicati le qualifiche e il trattamento economico ad essi riservati nella salvaguardia dei diritti acquisiti.

coordinamento insegnanti comunali

Il gioco delle 3 carte

A proposito del Piano Regolatore

A proposito del piano regolatore.
Sfogliando le norme del nuovo piano regolatore abbiamo scoperto un altro simpatico escamotage messo in atto per aumentare, di fatto, la possibilità di costruire.
Si tratta della definizione di superficie utile: mentre nel vecchio piano si calcolava la superficie *lorda*, cioè comprensiva dei muri perimetrali e dei muri interni, nel nuovo piano la superficie è *netta*, cioè si calcola come per l'equocanone, a meno dei muri.
Siccome gli indici di utilizzazione fondiaria (quanta superficie si può costruire su ogni lotto) sono rimasti invariati quasi in ogni caso, praticamente si è aumentata di un buon 15% la superficie edificabile, a parità di superficie fondiaria.
Un esempio: se prima su un lotto di 500 metri quadrati si poteva costruire una casa con indice di utilizzazione 0,5 mq/mq, si poteva realizzare un appartamento di 250 metri quadrati lordi, cioè comprensivi dei muri. Visto che i muri, su 250 metri quadri incidono per circa 30÷35 metri quadrati, la superficie netta, di abitazione si riduceva a 220÷215mq.
Adesso, se entrerà in vigore il nuovo piano, si potranno costruire 250 metri quadrati netti, cioè 280÷285 metri lordi.
Siamo alle solite: i comunisti bolognesi come sempre, quando mollano sui principi in favore dei loro partners non lo dichiarano mai.
Formalmente tutto resta come prima (o addirittura migliora) e, di fatto, con trucchetti da prestigiatori, tutto viene stravolto!

Chi è il «dottor» Sinisi

Il neo-assessore alla cultura

Assomiglia (per chi segue Drive In) al calabrese che ha studiato (o almeno dice) alla Bocconi. Lui ha studiato (si fa per dire) ingegneria. Ma gli studi non facevano per lui e ingloriosamente li ha abbandonati. Però si fa chiamare dottore o ingegnere. Questi «rampanti» PSI assomigliano molto agli speculatori edili degli anni '60 anche in questo. Siamo pur sempre in Italia.
A metà degli anni '70 diventa un manager ino di Radio Informazione, una radiolina poco ascoltata di area PSI. Con questa copertura inizia ad organizzare concerti. Alcuni molto grossi.
Forse i profani non sanno che i grossi concerti vengono messi all'asta e i promotori locali devono versare cauzioni (o fideiussioni bancarie) per garantire comunque il cachet agli artisti anche in caso di insuccesso.
A volte, per i grossi gruppi, queste cauzioni sono anche di centinaia di milioni. Chi fornisca al nullatenente Sinisi questi soldi (o queste garanzie bancarie) lo sa solo Dio (o forse anche Piro e i suoi «amici»). Fatto sta che diventa un «manager» dello spettacolo. E lui fa scrivere sui biglietti da visita «organizzatore culturale». Intanto Radio Informazione, ormai ascoltata dallo 0,001 dei Bolognesi continua ad andare avanti. Anzi si dota di ben 3 sedi: una in via Castiglione, assegnata dall'Opera Pia dei Pii Istituti Educativi (la maggioranza è del Comune), poi girata illecitamente ed altre attività commerciali e pseudo culturali sempre del Sinisi, la seconda in via Tagliapietre, di proprietà della Provincia di Bologna, la terza in via Polese 30, di proprietà del Comune, girata da Sinisi ad un suo amico pittore che l'ha trasformato in un trappolo-atelier.
Non male per una radiolina inesistente. E' l'unica radio di Bologna (su una sessantina) ad aver sede in locali della Pubblica amministrazione, chissà perchè.
Inoltre mentre il Comune i locali li dà se non a tutti almeno a molti, la provincia li dà (o dava) solo al PSI (vedi la sede della Federazione).

segue in ultima

La vera storia di Frank «Coppola» Piro

Da un fascicolo del Tribunale emerge la collusione tra l'on Piro e la mafia

Siamo al tribunale di Bologna. E' in corso il processo alla «filiale» bolognese della mafia.
Si tratta di un gruppo di mafiosi e camorristi confinati nei dintorni di Bologna (molti nella zona di Budrio) che arrivati qua hanno rimesso in piedi le loro attività illegali. In particolare si sono specializzati in «recupero crediti», il che, quasi sempre, vuol dire estorsione.
Per meglio far luce sulle vicende processuali il giudice chiede l'acquisizione al processo di due fascicoli riguardanti procedimenti archiviati con connessioni alle vicende processuali. Uno è a Firenze, l'altro viene portato in aula. Si decide di non procedere alla lettura in aula e viene consegnato alla difesa perchè lo legga e si documenti.
Il fascicolo viene sfogliato da avvocati e giornalisti fino a quando i giudici, su richiesta del presidente del tribunale, non decidono di trattenere solo la parte strettamente riguardante il procedimento in corso e di rispedire in archivio il resto.
Il fascicolo torna nella polvere, ma ormai in molti hanno sbirciato, in molti hanno letto e, chissà, qualcuno potrebbe averne fatto copie.
Questo fascicolo contiene una bomba:gli atti di una inchiesta su Franco Piro, deputato del PSI. Ci sono le registrazioni di decine di telefonate, (intercettate dalla magistratura) con rapporti dei carabinieri, documenti vari.
Alcuni dei colloqui telefonici sono con Salvatore Rizzuto, boss della mafia palermitana, protagonista del processo in corso contro la «filiale» bolognese. Decine di altre telefonate sono con Pasquale Postorino prestanome e braccio destro del Rizzuto.
In questi colloqui amichevoli si parla di cose interessanti:
Assunzione di raccomandati di Rizzuto e Postorino in USL e altri uffici pubblici, nuovi tesserati al PSI che Postorino dovrebbe procurare all' «onorevole», questioni riguardanti la famosa vicenda dell'albergo sotterraneo all'aereoporto, a suo tempo denunciata da DP e per la quale è in attesa di processo un assessore socialista della Giunta precedente, infine richieste fatte a Piro per alcuni «recuperi crediti» in Libia e altrove (dove si discute anche di tangenti sufficienti e insufficienti).
Il fascicolo, archiviato al numero 1226/c/86 contiene numerose altre interessanti notizie. Da esso ad es. risultano rapporti tra l'«onorevole» Piro e membri della famiglia Liggio qua confinati.
C'è anche la notizia di una corunicazione giudiziaria per banda amata ricevuta da Piro, di cui nessuno aveva saputo nulla.
Di altre cose parleremo più avanti.
La Repubblica pubblica un servizio. D.P. in un manifesto denuncia questa vicenda punto per punto.
Piro reagisce in maniera scomposta, minacciando querele senza mai intervenire nel merito dei fatti suddetti.
Che conclusioni trarre da questa vicenda?
1) Piro, i suoi amici, il suo partito, sono molto potenti, nel controllo dell'informazione.
E'bastata una telefonata a Scalfari per bloccare le pagine locali di Repubblica dopo il primo servizio.
Lo sapevamo già: il grande giornalista Scalfari non è che un portaborse oggi di Agnelli, domani di Craxi, ieri di De Mita.
Anche il Carlino ha ripreso il manifesto di D.P. un giorno, poi silenzio.
La stampa nazionale, nonostante le notizie ANSA niente.
L'Unità si è distinta come al solito: non una riga neanche nelle pagine locali.
2) Il sistema dei partiti è ormai talmente intrecciato con le organizzazioni criminali e occulte (mafia, massoneria, P2) da formare con esse un tuttuno. Inoltre al suo interno vige la più totale omertà verso chiunque ne faccia parte.
A Piro sono state espresse varie solidarietà, non si capisce a quale titolo, da esponenti di tutti i partiti che, ovviamente, hanno tralasciato di entrare nel merito delle accuse.
Il PCI stesso, che sa tutte le cose che sappiamo noi (e forse qualcuna di più) non ha detto una parola.
3) La magistratura ha archiviato l'inchiesta e bloccato le indagini quando molto c'era ancora da scoprire e soprattutto quando le indagini riguardavano altre inchieste tuttora aperte o sotto processo.
Perchè questa frettolosa chiusura? Chi protegge Piro all'interno della Magistratura? Ci sarà qualcuno in Procura col coraggio necessario a riaprire l'inchiesta?
4) Il PCI, tutto preso dallo formazione della nuova giunta, nellaquale siedono ben 5 socialisti di cui 4 della cordata Piro (2 sono anche iscritti alla massoneria) ha finto di non vedere e di non sentire, per non contromettere la Giunta nascente.
«Baffino» Imbeni pur di riallearsi con il PSI non entra a sedersi in Giunta a fianco di gente dalle oscure amicizie e dagli oscuri legami. Ma il PCI non era il partito della «questione morale»?
E' proprio vero che il PCI è sempre meno «diverso» dagli altri partiti!
Chiederà il PCI di vedere il fascicolo. «Baffino» Imbeni ripeterà il suo abituale «sia fatta luce» o ai socialisti tutto è permesso?
5) Con questa vicenda si faranno finalmente risposte a diverse questioni:
a) Si capisce dove sono venuti fuori i soldi per la campagna elettorale di Piro
b) Si capisce la rapida ascesa di Piro nella federazione di Bologna.
c) Si capisce da dove vengono i soldi per la costituzione di alcune società che Piro controlla e sulle quali torneremo presto.
In conclusione di questa lurida vicenda. Le conclusioni sono semplici:
a) *Si tiri fuori questo fascicolo e lo si renda pubblico. Tutti potranno giudicare.*
b) *Noi un solo non teniamo una querela di Piro ma la auspichiamo.*
In un dibattimento in tribunale emergerà finalmente la verità.
Nonostante il silenzio della stampa noi continueremo questa campagna fino ad arrivare alla querela.
c) Piro ci risponde con insulti (e noi lo abbiamo querelato per questo).
Questa volta, però, non ci troviamo di fronte a generici insulti. Noi abbiamo rivolto a Piro accuse specifiche, ricavate da un rapporto dei carabinieri.
Piro risponda alle accuse per favore. Ci dica ad esempio se è vero o non è vero che ha fatto quelle telefonate, se è vero o non è vero che ha chiesto a dei mafiosi di fornirgli dei tesserati, se è vero o non è vero che ha rapporti con i Liggio. Questi sarebbero fatti e non chiacchiere.
d) Noi non sappiamo, nè ci interessa più di tanto sapere se ciò che ha fatto e detto Piro è o no un reato sul piano penale.
Si trova sempre, per chi è deputato del PSI, un giudice disposto a trovare giustificazioni legali che escudono i reati.
Il probema non è questo. E' che uh uomo politico che ha relazioni e prende soldi dalla mafia, (o dalla massoneria) qualcosa in cambio deve pur dare. Che cosa? Che fatti ha fatto? Che promesse ha rilasciato?
E in ogni caso una persona per bene non frequenta mafia e camorristi.
Infine, quando un comune mortale riceve una comunicazione giudiziaria per banda armata, il giorno dopo è sulle prime pagine di tutti i giornali. Per Piro e i socialisti, solo per loro, vale il segreto istruttorio.e nessuno ne sa nulla Un avvertimento. Piro nega questo fatto.
Noi aggiungiamo qui una informazione: non solo è vero, ma in relazione ad esso la sua casa è stata anche perquisita. Ne abbiamo le prove.
Avanti onorevole Piro. Querelaci!

Bologna in grigio-verde

L'idilliaco rapporto tra il Comune di Bologna e le gerarchie militari

Fra le piacevolezze che ogni anno la cultura dell'effimero ci ha offerto c'erano, e ci sono, le parate militari che, come il cacio sui maccheroni, ad ogni ricorrenza nazionale ci hanno ricordato non solo la solennità del giorno celebrato, ma anche gli ottimi rapporti che intercorrono fra il Sindaco «Baffino» e le gerarchie militari; infatti non c'era volta che, assieme ai mai poco decorati generali di ogni risma e fattura, non ci fosse il sorriso sardonico del nostro Sindaco.
Nulla di male se poi i discorsi ufficiali ridondavano di culto della violenza e di banali falsificazioni storiche sul ruolo dell'esercito nella prima e nella seconda guerra mondiale.
Niente da meravigliarsi quindi se a questo rapporto amichevole fra Giunta e gerarchie militari si contrappone il vuoto dell'iniziativa mirata ai giovani militari che arrivano o partono da questa città, ad eccezione di un ottimo opuscolo di guida alla vita militare diffuso però in pochissime copie e difficile da reperire anche ai bene informati.
È necessario che il Comune di Bologna, invece di fare giri di valzer con le gerarchie militari, operi quantomeno per evitare che anche a Bologna avvengano fenomeni di ghettizzazione dei giovani di leva, informandoli dei loro diritti ed offrendo loro una fruizione facilitata della città.
Democrazia Proletaria ha avanzato in Consiglio Comunale ed agli Assessorati competenti queste proposte:
1) Informazione:
   a) invio a tutti i nominativi delle liste di leva dell'opuscolo «Partire... Partirò»
   b) invio nelle scuole di materiale di informazione sul servizio civile in collaborazione con la L.O.C.
   c) affissione contemporanea ai manifesti della chiamata alla leva di altri pubblicizzanti l'obiezione di coscienza.
2) Servizi:
   a) abbonamenti ATC gratuiti ed agevolati ai militari di leva gestiti dagli uffici del Piano Giovani, che consegneranno la puntuale distribuzione dell'opuscolo «Partire... Partirò»
   b) organizzazione di trasporti pubblici anche serali capaci di collegare le caserme con la città
   c) libero ingresso, a condizioni pari a quelle offerte agli studenti, nelle mense universitarie.
Inoltre le USL, che già offrono uomini e mezzi alla sanità militare, dovrebbero fornire ampia pubblicità alla possibilità che hanno i soldati di leva di nominare dei medici di fiducia dai quali farsi curare se ammalati.
Queste piccole cose, assieme ad un atteggiamento più critico nei confronti delle gerarchie militari, sarebbero molto più utile di qualsiasi discorso celebrativo sullo spirito di sacrificio e via dicendo.

M.B.

A.A.A. Sedi cercansi

Per sviluppare e potenziare l'attività di D.P. abbiamo bisogno di aprire nuove sedi.
Ma è difficile trovarle: il Comune, così generoso con il PCI, il PSI e financo la DC, per noi non ha mai nulla. Il mercato privato è ostico e costosissimo.
Facciamo appello ai nostri lettori. Ci interessano affitti decenti e locali anche poco decenti. In particolare alla Bolognina, nella zona Università, in centro, in Zona Andrea Costa, in S. Donato. Telefonateci al 266888 e al 271260.

Sindaci, partiti, bottegai uniti nella crociata contro i giovani e i poveri

«Al rogo i sacchi a pelo: tutto il potere ai bottegai»

Stando alle varie pensate demenziali di assessori al turismo e sindaci sparsi per il bel paese durante l'estate, qualcuno avrà temuto che si sia rotto il manto di ozono anche da noi e che dunque il sole «picchi» di più del solito. Mi riferisco, naturalmente, alla ignobile campagna estiva contro il turismo giovanile «povero», o piuttosto deliberatamente libero e «non consumista», simboleggiato dai ragazzi col sacco a pelo.
Lo squilibrio personale dei singoli assessori, però, purtroppo, non è il principale responsabile dell'intolleranza estiva degli amministratori: non fanno che interpretare le aspettative di quella lobby di cui sono espressione, di quel gruppo di pressione che sembra essere plenipotenziario nell'estate turistica. Si, sono i bottegai (categoria comprensiva di albergatori, padroni di negozi e boutiques, bar e qualsiasi attrezzatura per turisti).
Il loro potere è grande. Rasenta la magia. Basti pensare che riescono ad imporre d'ufficio il principio dogmatico che «l'Adriatico è pulito» (infatti non c'è analisi che provi il contrario che tenga) Forse vi capiterà di vedere un cartello di divieto di balneazione, magari vicino alle fogne di un paesello sperduto, in abruzzo, ma mai sulla costa romagnola! L'estate dunque appartiene a loro. E' stato sancito dalle ordinanze comunali. A loro appartiene la scala di valori ufficiale.
Cosa assai grave, perchè questa categoria, oltre che priva di coscienza civica e del concetto di «bene della collettività» è culturalmente molto rozza. Tanto è che a nessuno dei loro assessori verrà mai in mente per esempio di allungare l'orario di apertura di musei e gallerie (la cui leggendaria inefficienza certo non giova al decoro e all'immagine delle città d'arte). No, la loro unica difesa del decoro consiste nel cacciar fuori i visitatori che non pagano abbastanza.
A Venezia non solo non si può dormire fuori da una struttura a pagamento, ma neppure si può mangiare un panino seduti sul ciglio della strada. Per salvaguardare il decoro, ci viene detto! Ma in che maniera un gruppo di ragazzi che mangia un panino sui gradini di una chiesa deturpa di più di una squadra di grassi e certamente inestetici anziani turisti americani con teleobiettivie pantaloni a quadretti?
D'estate, quindi, «tutto il potere ai bottegai»!! Questo imperativo è in vigore da tempo sulla costa romagnola e le conseguenze si vedono.
Non basta più il tacito diritto di devastazione. Ora, in nome del business, si arriva a livelli che credevamo di dover vedere solo nei telefilm americani ambientati nelle cinture middle-class delle città più razziste: porte sbattute in faccia a una famiglia di neri o ad un gruppo di handicappati, perchè potrebbero disturbare l'alta stagione.

E arriviamo al caso riccionese.
Il sindaco PCI Pierani di Riccione si è prontamente inserito nella polemica sui sacchi a pelo dichiarando alla stampa con accenti francamente e direi quasi «ingenuamente» razzisti e reazionari, come nella sua città, in nome dell'ospitalità verso turisti ricchi e gioventù dorata, già da anni fosse in vigore un'ordinanza contro «straccioni» e «drogati» e come quest'anno avesse rincarato la dose con altri divieti.
Il messaggio è chiaro: a Riccione si può andare solo per farsi spennare!
Tutti coloro che non vogliono sottostare a questa regola, o che semplicemente potrebbero rischiare di turbare l'omogeneità del turismo «bene» riccionese non sono graditi. (quest'operazione in realtà è meno dolorosa a Riccione dove appunto esiste già una selezione operata dall'ambiente che nelle città d'arte come Venezia dove c'è una ben più grande e incomprimibile domanda di turismo «culturale» e a buon mercato da parte soprattutto dei ragazzi col sacco a pelo).
Questo era troppo anche per il multiforme PCI, e così è scattata la polemica interna. Le ali progressiste si sono mobilitate e FGCI e ARCI si sono erti in difesa dei saccopelisti, organizzando un «grande raduno» per la sera dell'll agosto. La cosa ha avuto subito l'impronta di «regime». Basta dire che la data (era originariamente il 12) è stata spostata per esigenze «televisive» (TG DOSSIER ci ha fatto una diretta) e il carattere di protesta si è perso durante le trattative tra «falchi» e «colombe» del PCI. Infatti la FGCI ha ottenuto una « «grande vittoria»: per quella sera lì, e solo per quella, il divieto è stato tolto. A quel punto che cosa rimaneva di quello che doveva essere una manifestazione di protesta dei saccopelisti arrabbiati contro il razzista Pierani?
Nulla. Una innocente scampagnata a Riccione e un «Ciao» con la manina alle telecamere, il tutto condito da una demenziale performance della FGCI per la gioia delle famiglie che li seguivano dai teleschermi.
Per fortuna hanno capito l'antifona anche i famosi «giovani col sacco a pelo» che lì quella sera a fare gli orsi ammaestrati per i turisti ricchi accorsi a frotte sul lungo mare non ci sono andati.
Noi, non abbiamo potuto trattenere i fischi, che ci sgorgavano dal cuore a vedere quella parata di regime. Evidentemente abbiamo interpretato i sentimenti di molti degli astanti (tra cui i pochi saccopelisti autentici), visto che una buona parte del pubblico si è unita al coro.
(Ben diverse sono state le iniziative dei compagni di DP un po' in tutte le città colpite dalle ordinanze, con pubbliche infrazioni dell'ordinanza, autodenunce e ricorsi al TAR). Alla fine della sceneggiata, spenti i riflettori, ci siamo trovati in mezzo ad una riunione di famiglia tra le varie ali del PCI,.
Da un lato giovani della FGCI,esponenti dell'ARCI e portavoce del più tollerante comune di Cattolica, dall'altro Pierani, il sindaco più amato dagli operatori turistici.
Alla sinistra del Pierani una elegante e ingioiellata signora (si è poi rivelata essere la titolare del bar in cui era avvenuto il dibattito televisivo) tifava apertamente per lui. Alla sua destra un assessore, anche lui PCI, seppur fuori età, ce la metteva tutta per assumere il «fisique su role» del gallo romagnolo: una pesante catena d'oro gli metteva in risalto l'abbondante peluria del petto abbronzato sotto la camicia aperta, il tutto era sormontato da una «machissima» mascella quadrata ma levigata con cura e una dentatura hollywoodiana (chissà che dopobarba usava?). Il suo leit-motiv era semplice e chiaro:
«quegli straccioni puzzolenti e drogati non ce li vogliamo nella nostra città in mezzo alla «gente per bene». Questo veniva tradotto in termini appena più civili dal Pierani (anche lui con un tocco di eleganza virile ma più ammorbidita, peccato che fosse tradito dall'accento pesantemente dialettale): «eventualmente studieremo come allestire strutture in luoghi meno in vista, ma sia chiaro che sul lungomare gente a dormire non ce ne voglio!« (applauso della signora)
Perchè questo astio bottegaio contro i giovani che scelgono un modello di vacanze più libero? Dopo tutto fanno affari lo stesso.
Forse non è solo business, c'è anche una componente di gusto «revanchista» nei confronti di ciò che essi ritengono eversivo, gusto che si può dispiegare in tutta la sua potenza solo ora che gli «eversori» sono pochi e non pericolosi.
In ogni caso i bottegai di Riccione hanno organizzato la loro lotta alcuni giorni dopo: una serrata contro i venditori ambulanti abusivi. Di soldi dobbiamo spenderne tanti, ma dandoli solo rigorosamente a loro!!

Che la festa cominci...

La 43ª Mostra Internazionale del Cinema a Venezia

Clima da stato d'assedio per la giornata di inaugurazione: colpevole certo Fanfani, invitato a far finta di promuovere il cinema, per poi affossarlo e scoraggiarlo alla prima occasione nella realtà politica.
Elicotteri che sorvolano il Lido, miriadi di poliziotti a presidiare il Palazzo del Cinema, un paio a cavallo, barriera di «controllori» all'ingresso dell'Excelsior (cittadella del festival, cuore dell'organizzazione e luogo di azione per giornalisti e addetti ai lavori): o esibisci rapidamente una tessera, passepar — tout per accedere al cuore della Mostra o vieni ricacciato indietro e non con le buone maniere: Autoritarismo e militarizzazione che non riescono certo a nascondere l'inefficienza di base, la scarsa praticità, l'improduttività di certe scelte.
Ha ragione Rondi (una volta tanto) quando parla di una Mostra che guarda al 2000 ma con le strutture da anni '50: se si è tanto consapevoli di carenze e fatiscenze perchè non colmarle, non cercare di porvi rimedio?
Allo spettatore, al curioso, al giornalista presente l'anno passato salta immediatamente all'occhio la rimozione del «tendone» certo non la struttura ideale per le proiezioni (se non altro per la sua ubicazione in mezzo al viale principale), ma già era qualcosa: conteneva un migliaio di posti che quest'anno non sono stati rimpiazzati in alcun modo. Non solo non si costruiscono nuove strutture e si eliminano quelle esistenti ma non si usano nemmeno quelle che rimangono: vedi la sala Perla del Casino, sottoutilizzata per quel Mercato del cinema italiano che è una specie di fiore all'occhiello più che qualcosa di realmente esistente e funzionante e che comunque poteva essere sistemato in sede più adeguata; oppure vedi la sala Pasinelli, all'interno del Palazzo del Cinema, situata nel sotterraneo a livello delle toilettes e perciò gli anni scorsi perennemente maleodorante (ma ci sarà pure una soluzione?).
Conseguenza ovvia e diretta di questo stato di cose: saturazione della Sala grande, giornalisti costretti a gustarsi la proiezione in piedi o assiepati sui gradini, decine di persone con il biglietto in mano ricacciate indietro, già a un quarto d'ora dall'inizio dei film più attesi, con la consueta frase lapidaria «Tutto esaurito», barriere di carabinieri, vani e timidi tentativi di sfondamento da parte degli esclusi, incazzati ma non abbastanza battaglieri.
Una soluzione, parziale ma certamente «brillante» è stata escogitata per sfoltire almeno la «stampa»: riduzione del numero degli accrediti, dai 2000 della passata edizione ai 1400 di quest'anno (certo il rimedio più immediato, più semplice e più controproducente anche dal punto di vista degli organizzatori si è vero che il prestigio di un festival si misura anche dalle presenze dei giornalisti accreditati...). Tant'è... sembra che quest'anno più che mai abbia prevalso il criterio dei pochi ma buoni, abbia prevalso una concezione elitaria sia nel fatto di «stampa» che in fatto di «pubblico». Si straparla tanto di avvicinare i giovani al cinema, di favorire chi non può disporre di budget illimitati per godersi qualche giorno di «buon» cinema e quindi con puntuale «coerenza» si è pensato bene di eliminare i biglietti ridotti (per i minori di 26 anni) all'Arena: posto unico lire 9000, le riduzioni valgono solo per gli abbonamenti che convengono solo se si rimane tutto il periodo della Mostra a consumare nei carissimi bar del Lido, a cenare nei pochi e inavvicinavili ristoranti... perchè tra le tante epurazioni c'è stata anche quella del self — service, allestito gli anni passati. Faceva concorrenza ai ristoratori locali? Sciupava con i suoi sobri tavoli di legno l'immagine chic che si vuole del Lido? Faceva concorrenza ai ristoratori locali? Faceva torto al decoro, che abbiamo scoperto essere il massimo valore per i benpensanti veneziani? Forse un po' per tutti questi motivi... In conclusione il pasto d'obbligo rimane il panino consumato preferibilmente in piedi (le baracchine di ristoro sono poche e i tavolini ancor meno).
In compenso, ma cosa volete di più, si può respirare l'esclusiva aria festivaliera, un'aria sempre più pesante, un'aria che sa sempre più di chiuso, di restaurazione, di intolleranza.

Valeria Dalle Donne

E la cultura? Prima passa alla UPIM!

Degrado del pubblico e iniziativa del privato nella cultura

Da tempo siamo abituati al fatto che molte iniziative culturali siano sponsorizzate da banche e assicurazioni. Molti importanti interventi di restauro su edifici storici o opere d'arte vengono normalmente compiuti con finanziamenti privati.
Solo a Bologna, per fare un esempio di questi giorni, le due mostre più importanti in corso, «nell'era del Correggio e dei Carracci», e «Wolfango», realizzata nella ex Chiesa di S. Lucia in Via Castiglione, sono sponsorizzate dalla Cassa di Risparmio di Bologna.
A Modena la mostra «Il Settecento Estense» è sponsorizzata dalla Cassa di Risparmio di Modena.
Dunque è il «trionfo del privato» anche nel campo della cultura.
Lentamente, ma neanche tanto, con la pratica delle sponsorizzazioni, l'imprenditoria privata sta mettendo i piedi in un settore di fatto abbandonato dalle istituzioni: il Ministero per i beni culturali si preoccupa di mandare in giro per il mondo le nostre opere d'arte, sperando che prima o poi si rompano, ma lascia che tutto il nostro patrimonio artistico e architettonico vada in malora: un esempio per tutti, preso dalle cronache di questi giorni: il centro storico di Noto la più bella città barocca della Sicilia, cade in pezzi ed è stato dichiarato inagibile.
Si è costretti così a rendere merito ai privati che nella totale assenza dello stato permettono la sopravvivenza di capolavori dell'arte che altrimenti andrebbero persi.
Ma tutto questo chiaramente ha un prezzo: in architettura, dove il fenomeno dell'intervento privato è consolidato ormai da decenni (perché alla pratica delle sponsorizzazioni si associa la rendita), questo ha significato il trasferimento della proprietà dalla collettività a pochi singoli, il cambio delle destinazioni d'uso, l'arbitrarietà nella scelta degli interventi. Con questo non vogliamo dire che una struttura privata non possa partecipare ad interventi di restauro sul patrimonio storico ed architettonico, ma che questi da un lato devono essere inquadrati all'interno di scelte e priorità definite nell'interesse della collettività, e, dall'altro, non devono essere una scorciatoia per la privatizzazione.
Questa tendenza alla privatizzazione, mediante «promozioni culturali» si è, da un po' di tempo, trasferita sulla «cultura» ed ha innescato il meccanismo della trasformazione della cultura in «merce».
È un fenomeno ormai diffuso: d'altra parte anche l'ambiente, il verde, l'ecologia, sono «merce». Credo che tutti ricordiamo la stravagante iniziativa della Stock che sponsorizzava l'ambiente («regala un metro di bosco al W'W'F.», se non ricordo male). Quest'anno è stato Chivas Regal a strizzare l'occhio ad alcolizzati cultori d'arte, informandoli che, grazia el suo intervento, i musei saranno aperti tutti i giorni due ore in più, compresa la domenica.
Questa iniziativa ricorda un altro pateticco connubio alcool/arte di circa 15 anni fa. Avete presente quella orribile bottiglia celeste decorata da Salvator Dalì che veniva data in omaggio a chi comprava una bottiglia di brandy? (era un'altra malefatta della Stock) e ricordate le tazze dipinte di Annigoni? Tutti oggetti «destinati a crescere di valore nel tempo» (come dicono gli imbonitori delle TV private), e destinati a fare da riferimento culturale per buona parte delle masse.
A vent'anni di distanza da allora il privato ha il merito di aver capito, nella vacanza dello stato, che oggi c'è una gran richiesta di «prodotto culturale», e di aver corretto il tiro.
Certo, la Barilla regala il coccio del Mulino Bianco alla massaia, ma si tratta di stoviglieria senza velleità artistiche.
Chi vende la sua immagine alle classi medie, alla gente che lavora, agli studenti, ai disoccupati diplomati e/o laureati, agli yuppies, cerca di abbinarla ad un riferimento a metà fra l'attualità e la cultura: all'evento teatrale, al nome facile della letteratura (quale immagine più rassicurante di Alberoni?), all'oggetto riconoscibile.
Anche a livello di massa l'arte non è più la bottiglia di Salvator Dalì: al limite è la crosta che un presentatore televisivo cerca di vendere «a sole 250.000 lire» («le vale da sola la cornice!»), ma è comunque qualcosa che passa attraverso l'esposizione nelle Gallerie d'arte, le mostre, le aste.
È un fatto che qualunque mostra, soprattutto di nomi «facili», sia presa d'assalto da folle di visitatori.
Ricordiamo le ultime mostre organizzate da Palazzo dei Diamanti a Ferrara in quest'ultimo anno: da quella di Dalì a quella di De Chirico, di Mirò, fino all'ultima di quest'estate di Magritte: nessuna particolarmente interessante per chi si occupa con continuità di queste cose, ma tutte vistosamente prese d'assalto dal pubblico e straelogiate dai giornali.
Oppure ricordiamo il clamore suscitato dalla scoperta dei bronzi di Riace, la immediatezza con cui questi oggetti sono diventati dei simboli, proprio a causa della semplicità della lettura, del loro iperrealismo: oggetti senza storia e senza età, rivisitati dall'immaginazione del pubblico attraverso chiavi di lettura facili facili (la bellezza, la virilità, ecc...). Ed è alla ricerca di questa «facilità», che si stilisti e fornai si sono avventurati nel mondo della sponsorizzazione artistica.
Così Gianfranco Ferrè finanzia il restauro degli affreschi del Guercino nella Cupola del Duomo di Piacenza; Trussardi «produce» il concerto dell'anno, quello di Frank Sinatra, al Palatrussardi di Milano; i signori Missoni pagano quasi un miliardo per sottotitolare 64 films italiani demenziali da mandare al Museum of Moder Art di New York; la Fiat mette le mani su Palazzo Grassi e, dopo averne curato un faraonico restauro, organizza la più importante mostra sul futurismo che sia mai stata realizzata in Italia.
E riesce ad ottenere un unico grande risultato (a parte quello ovviamente apprezzabile di allestire un'ottima mostra): quello di rendere il Futurismo un bene di consumo, presumibilmente «usa e getta»: chi si è stupito di vedere in uno spot televisivo un signore seduto su un cesso boccheggiare come un pesce fuor d'acqua mentre in sovrimpressione appare la scritta: «Cristian Morgenstern 1905» senza avere la più pallida idea di chi sia questo signor Morgenstern?
E chi si è stupito di vedere posti in vendita oggetti futuristi (a prezzi da favola) che, fuori dal contesto culturale dell'epoca, sono solo legnetti a incastro verniciati?
Sempre a Venezia Armani ha messo a galleggiare per alcuni giorni un enorme cavatappi di gomma di Claes Oldenburg (per chi non lo conoscesse è un esponente della pop-art americana: ama realizzare immensi oggetti di uso comune di gomma: telefoni, tubetti di dentifricio spremuti, coni gelati, che poi piazza qua e là).
Persino il modesto restauro (20 milioni di lire) della Crocefissioni di San Gottardo, un dipinto della scuola di Giotto, è stato finanziato e sponsorizzato dal Rotary Club di Milano.
A parte la mostra sul futurismo allestita dalla Fiat, che abbiamo già detto era tecnicamente molto bella (però, che tristezza e che contraddizione, vedere Marinetti e Boccioni targati Fiat!) di solito queste «produzioni culturali» sono frammentarie e isolate» in quanto il privato valuta l'intervento di sponsorizzazione in termini di ricaduta economica e di costruzione della sua immagine e quindi sceglie l'oggetto cui abbinarsi a seconda del suo target.
È per questo che Trussardi chiama Frank Sinatra, il nome più altisonante che avrebbe potuto venirgli in mente, a tenere un concerto a Milano, anche se poi l'evento si trasforma in una passerella di parvenus brianzole che niente ha a che fare con la buona musica.

Torna a casa, Frank

Tutti i VIP al «Palatrussardi» per il concerto di Sinatra

L'evento dell'anno si è consumato.
Sabato 27 settembre, davanti a poco meno delle 9.000 persone previste, Frank Sinatra, ha tenuto il suo show italiano.
L'antipatico Frank, dopo aver fatto impazzire gli organizzatori con una serie di stravaganze aver snobbato il sindaco Tognoli, che lo ha atteso invano con una targa commemorativa del concerto, dopo aver disertato un ricevimento in suo onore, è salito sul palco, la faccia tirata come un palloncino.
Ha cantato, con molto mestiere e poco fiato le diciotto canzonette, come da contratto. Nel frattempo la RAI UNO, che riprendeva tutto in diretta (costo dell'esclusiva 500milioni), ritenendo di compiere una meritevole operazione culturale sottotitolava il tutto:
...«notte e giorno io ti amo»....«ti dirò il mio caso: ho avuto le mie vittorie e le mie sconfitte»...(sic!).
Poi ha intascato il suo miliardo e mezzo e se ne è andato, dribblando giornalisti, fotografi e fans.
Sotto la tenda del Palatrussardi rimanevano, appagati dal solo fatto di esserci, novemila ragionieri brianzoli con consorti, novemila evasori fiscali, provinciali parvenu usciti dalla commedia all'italiana, col mercedes parcheggiato fuori dal tendone, il radiotelefono, un bagaglio culturale di pochi etti, la signora Craxi, inguainata in un tailleur di pelle, che sembrava un «Mottarello»(*), Valentina Cortese, che era stata la prima ad arrivare, temendo di non trovare posto, bottegai biellesi del mobile d'arte e industriali del porcellino d'oro.
Nessuna traccia, invece, dei coniugi Agnelli. D'altra parte la signora Marella e suo marito preferiscono esibirsi in pubblico con un look più disimpegnato, targato Timberland e Lacoste, e comunque non hanno bisogno dell'omologazione di Trussardi e company per appartenere alla società che conta.
Non c'erano neanche, per quanto Trussardi ne avesse preannunciato la presenza (probabilmente non conosce il proverbio «non dire gatto, finchè non l'hai nel sacco»!),
Iacocca, il quale, pur essendo in Italia, ha preferito altri passatempi, nè l'onnipresente Maria Pia Fanfani.
C'era invece il più trito provincialismo: l'immagine di una Italia che accorre, scodinzolante, a ricevere «l'ambasciatore di Reagan», avendo ancora in mente il «buco» lasciato dagli americani l'estate scorsa, e sperando, per l'anno prossimo, in un disgelo degli organizzatori turistici ed in un consistente trasferimento di dollari dalle loro tasche a quelle dei bottegai nostrani.
Pensare che persino la Spagna, che non è certo la culla dell'avanguardia culturale europea, ha disdegnato questo atto di riverenza servile nei confronti del padrone americano ed ha mandato deserto il concerto di Sinatra tenutosi la settimana scorsa a Madrid. Tanto che, irritato con gli organizzatori spagnoli che secondo lui avevano commesso errori gravissimi, lo stesso Sinatra ha pensato bene di comperare ben sedicimila biglietti per regalarli a poliziotti e militari, con il risultato che tra i diecimila preventi, i sedicimila regalati e il pubblico dell'ultim'ora, si è arrivati alle trentamila presenze, salvando in corner la serata, ed evitando una insopportabile umiliazione.
Rimandiamo i lettori interessati alla cronaca degli eventi alla lettura dei quotidiani di quei giorni (come al solito si è distinta Repubblica), anche perchè ci sembra marginale (e comunque non ce ne frega niente) rimarcare il pressappochismo e il provincialismo di Trussardi e company.
Vogliamo invece ricordare che proprio mentre qui in Italia il servo Craxi andava ad ossequiare l'inviato del padrone e tutti si davano da fare per cercare di contattare Pertini affinchè presenziasse al concerto (per fortuna non l'hanno trovato. n.d.a.) e tutti i giornali facevano della letteratura su «old blue eyes» e sulle sue radici italiane, in America il New York Times rinverdiva le accuse di connivenza di Frank, con il gangsterismo degli anni '60, con la mafia e cosa nostra.
Ma come al solito noi ce l'abbiamo messa tutta per far capire quanto siamo, politicamente e culturalmente, fedeli al padrone.
Non fa niente se la notte, all'orizzonte, è rischiarata dai bagliori delle fustelle — false — della U.S.L. che bruciano!

(*) Gelato in voga negli anni '50, come Frank Sinatra.

Ci mancava solo Manca

Il Piduista Manca (PSI) alla presidenza della RAI

Quale sarà il prossimo presidente della RAI — TV, dopo il gran rifiuto di Carniti? Poichè nella logica che distribuisce le poltrone di comando negli enti pubblici il posto deve spettare a qualcuno particolarmente «gradito» al PSI, i pentapartiti hanno operato una conversione — così suona il gergo della partitocrazia — sul nome di Manca.
Chi è costui? Quali meriti ha per essere posto a dirigere mezzobusti e presentatori televisivi?
Timidamente qualcuno ha osservato che il merito più grande di Manca sembra essere quello di risultare tra gli iscritti alla gellesca P2. Prontamente è scattato il fuoco incrociato dei suoi amici. Ma quale piduista! Manca era negli elenchi di Gelli a sua insaputa. L'ha riconosciuto anche la giustizia italiana!
Già, dunque, il futuro dirigente della RAI — TV è un'anima candida e chi, come Lipari si dimette perchè non vuol avere nulla a che fare con i piduisti, viene celermente sostituito nell'indifferenza generale.
Del resto, ormai, l'appartenenza alla massoneria sembra diventata per tutti un'inezia. Ultimamente per esempio Corona (il massimo dirigente massone) ha dichiarato che autorevoli esponenti del PCI sono massoni. Dal PCI non è giunta nè smentita (che sarebbe stata falsa), nè tantomeno una nota che dichiari che ogni massone deve essere espulso dal partito.
Ma torniamo a Manca. I solerti giornalisti italiani, sempre pronti ad indagare in ogni angolo, tacciono compatti una serie di risapute notizie.
In primo luogo dimenticano la deposizione del liberale Zanone davanti alla Commissione P2. Siamo nel 1979 e si deve formare l'ennesimo governo.
I liberali chiedono per Altissimo la poltrona del ministero al commercio con l'estero. Si alza un fuoco di sbarramento, pressioni favorevoli al mantenimento del ministro che già precedentemente ricopriva quella carica. Quel ministro era il piduista Stammati, che verrà sostituito proprio dal nostro Manca...guarda caso.
Per la P2 il commercio con l'estero era un affare importante. Non dimentichiamo che la loggia aveva adesioni anche fuori dall'Italia. E così nel suo memoriale il piduista Tassan Din afferma di sapere che Manca «era a disposizione per tutto quello di cui il gruppo avesse bisogno al ministero del commercio estero».
Quando Manca davanti al giudice istruttore Torri si scagiona dall'appartenenza alla P2, afferma, tra l'altro, che all'inizio del suo mandato ministeriale ebbe un incontro con l'ambasciata argentina e con il consigliere economico del governo argentino in Italia, tal Licio Gelli.
Ma questo incontro sarebbe stato, secondo Manca, un puro dovere istituzionale e successivamente il ministro non avrebbe più avuto contatti diretti nè con Gelli, nè con l'ambasciata argentina.
Nel periodo in cui era ministro Manca, però, il traffico di armi con l'Argentina, governata allora da una dittatura di militari compattamente iscritta alla P2, proseguì come prima e con tanto di autorizzazioni rilasciate dall'INCOMES, struttura del ministero del commercio con l'estero. E che questo traffico, in parte legale e in parte no, fosse di estremo interesse per la P2 ce lo dicono le carte del processo Palermo, la famosa inchiesta che lambì i grossi interessi socialisti nell'export di armi.
Tutte queste cose sono risapute, come è risaputo che colui che scagiona Manca dall'appartenenza alla P2 è il suo grande amico ed elettore Maurizio Costanzo, piduista certo. Tutte queste cose sono però altrettanto taciute.
Sarà nell'indifferenza generale che la RAI — TV andrà nelle mani di Manca con le prevedibili conseguenze?

A.B.

Il ministro Scalfaro impedisce la costruzione di una statua a G. Bresci

Vorremmo richiamare a memoria un fatterello estivo di cronaca che, pur di dimensione ridotta rispetto ai grandi temi dell'informazione, mostra lo squallido scenario del sistema dei partiti.
I gruppi anarchici di Massa da tempo richiedevano un monumento per Gaetano Bresci.
Dopo molte polemiche si arriva finalmente al voto in Consiglio Comunale. Votano a favore il PSI e il PRI, contro DC e MSI (ma molti democristiani disertano la votazione per non dover votare NO) Il PCI? Ovviamente astenuto, con la solita motivazione che «Il problema è un altro».
Vincono i SI e così sembra avviarsi verso la costruzione del monumento fatidico.
E invece no: arriva il ministro dell'interno Scalfaro che pone il veto, avvalendosi di un'antichissima legge mai applicata che dà la facoltà al Governo di annullare le decisioni comunali. Morale della favola: niente monumento, causa la vigliaccheria del conformismo o colpa del problema che è sempre un altro.

Il giusto tirannicidio

Storia di Gaetano Bresci

Nell'anno 1898 scoppiarono moti popolari in Puglia e in Romagna per il «caropane». Anche a Milano, nel cinquantenario delle 5 giornate, esplode la rivolta popolare. Il governo Di Rudinì, sotto il regno di Umberto I, seppe rispondere solo proclamando lo stato di assedio e praticando una micidiale repressione. L'«ordine pubblico» venne affidato al generale Bava Beccaris che «alla plebe che pan domandava, quella gente col piombo sfamò»: quasi un centinaio di morti caduti sotto le cannonate del regio esercito! Sedata nel sangue la sommossa, la reazione si estese a tutta l'Italia: i capi della sinistra arrestati, il Comitato diocesano di Milano e l'Osservatore Cattolico soppressi, chiuse le stesse Università, militarizzati gli impiegati statali. Ma tutto ciò non fu sufficiente e lo stesso governo Di Rudinì fu scalzato dalla estrema destra che acclamò l'entrante generale Pelloux accompagnato da una serie di leggi eccezionali come il divieto di sciopero per i dipendenti pubblici, lo scioglimento delle associazioni «sovversive», il divieto di riunioni pubbliche, la censura sulla stampa, ecc.
Pochi mesi dopo, il 29 luglio, il compagno anarchico Gaetano Bresci con tre colpi di rivoltella giustiziava Umberto I, «il Re buono» (?!?), reo di avere voluto la repressione di Milano e di aver poi coperto di onorificenze Bava Beccaris.
Ma chi era Gaetano Bresci?
Nato nel 1869 a Coiano (Prato), iniziato all'anarchismo dallo stesso Bakunin dedicò tutta la sua vita alla causa dell'Ideale, pagando anche il duro prezzo del licenziamento dal «Fabbricone» perché riconosciuto organizzatore di battaglie sindacali. Emigrato in America, trovò lavoro in un setificio di Paterson, dove militò nel gruppo libertario «Diritto all'esistenza».
Ma questo eroe proletario seppe rinunciare alla sua nuova relativa sicurezza economica e decise di partire alla volta dell'Europa, perché venuto a conoscenza delle tragiche repressioni dei Fasci Siciliani, della Lunigiana e, infine, quella citata di Milano.
Tornato in Italia, dopo una breve visita al paese natale, si recò a Monza dove uccise Umberto I.
Per il regicida venne richiesta tortura e pena di morte, mentre in tutta Italia tornava a scatenarsi la più infame rappresaglia repressiva nei confronti della sinistra. Il 22 maggio 1901 Gaetano Bresci morì nel penitenziario di Santo Stefano. Uno dei molti «suicidi» di anarchici avvenuti nelle carceri o nei commissari italiani (ricordate l'uccisione del compagno Pinelli?), dove la parola suicidio è solo un misero tentativo del potere di coprire assassini di Stato nei confronti di militanti libertari. Molto fu scritto sul valore del regicidio e su quello della vita. Vogliamo solo qui riportare il commento di un altro compagno anarchico, Enrico Malatesta, che nel settembre del '900 scrisse:

«...Ma perché tanto chiasso per la morte di un uomo e le lacrime di una donna, (LA REGINA n.d.r.) quando si accetta come cosa naturale il fatto che ogni giorno tanti uomini cadono uccisi e tante donne piangono, a causa delle guerre, degli accidenti sul lavoro, delle rivolte represse a fucilate e dei mille piccoli delitti prodotti dalla miseria, dallo spirito di vendetta, dal fanatismo e dall'alcoolismo?»

La repubblica e il caso Schimberni

Scalfari, i padroni e il giornalismo

In meno di un anno il nome di Schimberni ha allargato la sua notorietà dall'ambito ristretto degli addetti ai lavori al vasto pubblico. Il presidente della Montedison ha guidato quello che sembra essere il più profondo fra gli scossoni avvenuti nell'ambito dei gruppi di comando del capitalismo nostrano.
Sulla lotta in corso fra questi signori, altri, con più competenza, dicono e diranno la loro. Quel che noi seguiamo con interesse è l'atteggiamento che assume il sig. Scalfari, direttore de La Repubblica.
Da tempo si parla di Scalfari come uno dei più potenti segretari di partito. Il suo partito è appunto il suo giornale, il quale, grazie ad una indiscutibile sagacia, ha conquistato un ruolo fondamentale nel giudicare una parte consistente dell'opinione pubblica. per molti, ormai, esiste solo quello di cui La Repubblica scrive. E La Repubblica tace su molte cose e dice le sue bugie su molte altre.
In campo economico Scalfari è sempre stato un «gran commis». Basti pensare che La Repubblica nacque come secondo giornale destinato ad un pubblico alto e interessato soprattutto alle vicende economiche.
Dalle pagine del quotidiano di Scalfari puntualmente si sono lanciate vere e proprie campagne a favore o contro certe operazioni economiche. E se a Bocca toccava il compito di volgarizzare con toni di stupido moralismo il pensiero del suo direttore, è sempre stato Scalfari, accompagnato dal fido Pansa, a dire pane al pane e vino al vino su cosa pensava della razza padrona italiana.
Anche su Schimberni il nostro direttore è più volte intervenuto e fino al 9 ottobre sempre e costantemente definendolo un manager che tradiva i suoi padroni. Un insulto gravissimo secondo Scalfari, che ha sempre ossequiato i suoi finanziatori, Agnelli in testa (a quest'ultimo dedica la sua vita tal Vittoria Sivio che su La Repubblica scrive delle questioni sindacali).
Ma se Chernobyl folgora chi ciecamente per anni ha attivamente sostenuto il nucleare, figuriamoci cosa accade se l'odiato Schimberni si profila vincitore nello scontro fra i grandi capitalisti. Eccoci al 10 ottobre e se Forattini si ripete nell'ennesima volgare vignetta (...dov'è finito il genio? Seppellito dalle viscere reazionarie?), il nostro Eugenio scrive non un articolo di fondo, ma un'intera pagina sul vincitore Schimberni. Siccome Scalfari non è uno stupido, nell'articolo tiene ancora il piede in due staffe, ma per la prima volta al presidente della Montedison si riconosce una grande capacità imprenditoriale. Scalfari non ha ancora deciso se saltare sul nuovo treno. Attende di essere sicuro che sia il treno vincente.
Ai lettori di La Repubblica non rimane che aspettare. Fra poco sapranno a chi Scalfari offrirà il proprio ricompensato lavoro.

R.M.

Lettere

Questa lettera è uscita sull'Unità del 25/9/86.

Ambiente? Cacciagione, pellicce, plastica...

Spett. redazione,
domenica 7 settembre ci siamo recati a Ravenna per partecipare alla Festa dell'Ambiente. All'interno funzionava un ristorante che serviva esclusivamente cacciagione, cosa questa che ci è sembrata in contrasto con lo spirito della manifestazione. Un'altra cosa ci ha lasciati allibiti: la vendita allo spazio mercato di pellicce di animali tipo volpe di Groenlandia, marmotta canadese ecc.
Infine contenitori di plastica, perdendo l'opportunità di pubblicizzare quelli alternativi.

MAURO LAMBERTINI e GIANNI DEMARIA
(Bologna)

L'ora della verità

Il cardinal Poletti, C.L. la stampa e il mondo moderno

La verità, secondo il cardinal Poletti, è un qualcosa che lui sicuramente e, con quasi altrettanta certezza, Comunione e Liberazione possiedono.
Lo ha chiaramente dimostrato il suo intervento al convegno di Rimini, tradizionale appuntamento estivo di CL, quest'anno così intitolato: «Tamburi, bit, messaggi». Com'è chiaro il tema era l'informazione grande protagonista della società di massa.
Ricordando che Poletti è stato designato dal Papa a presiedere la Conferenza dei vescovi italiani, anziché essere eletto dall'assemblea stessa, e che è stato inviato a Rimini per sottolineare l'appoggio del Vaticano al succitato movimento cattolico, certamente il buon prelato non poteva ignorare il suo compito di farsi paladino della verità, buttando in faccia al mondo dell'informazione, a chi la produce, ai poveri giornalisti tutti i loro limiti e soprattutto i loro errori.
Dal promettente approccio iniziale di Roberto Formigoni, leader di CL, che suonava così: «Molti vivono senza avere incontrato la verità, ma vivono da uomini perché la ricercano; la verità non è un dogma»; si è poi passati alle pesanti accuse dell'intervento del cardinal Poletti.
La stampa laica distorce i fatti, inventa le notizie, è schiava del potere dal quale subisce pressioni, si fa essa stessa potere, mutila le dichiarazioni degli uomini di chiesa: queste in sostanza i crimini attribuiti dal cardinale ai giornalisti italiani.
Innanzitutto appare di dubbio interesse una generalizzazione che si presenta come un gettare proiettili a casaccio piuttosto che il risultato di un'approfondita analisi prodotta da un convegno di tanta fama. E poi non pare proprio questa la strada da percorrere per un uomo che si pone delle domande e cerca la verità; ma avendola già trovata il cardinal Poletti si sente depositario di un tal tesoro che non è per nulla disposto a metterlo in discussione, neppure nei suoi aspetti più marginali. Come egli stesso ha ricordato la chiesa cattolica può disporre ogni domenica di centomila microfoni da cui comunicare, che sarebbero poi i pulpiti delle messe parrocchiali, luogo privilegiato di trasmissione della verità (quella dogmatica, quella che non si discute, che si riceva e basta) ma quella che ai cattolici (o è meglio dire ai ciellini) interessa è la risonanza della loro voce nei mass-media.
Quei mezzi di comunicazione di massa che, sottoposti alle pressioni del potere economico e politico, non possono più farsi difensori della verità e portatori di una informazione che è ricerca di libertà. Del resto, sottolinea il cardinale, i giornalisti devono guadagnarsi il loro «pane quotidiano» e pertanto non possono fare a meno di adeguarsi, sottomettendosi ed accettando di manipolare l'informazione fino a renderla gradita a chi la pubblica, garantendosi così il salario e la sopravvivenza solo rinunciando ad essere «testimoni del bene» (citazione da Poletti). Il tono vittimistico non finisce qui: la stampa laica è particolarmente accusata di essere incapace di fornire una leale e corretta informazione sul mondo cattolico, distorcendo le dichiarazioni dei suoi rappresentanti.
A conclusione del grande «j'accuse» lanciato dal cardinale alla stampa laica nessuna autocritica, nessun tipo di analisi nei confronti della stampa cattolica che pure vanta quotidiani, una serie innumerevole di fogli di informazione, settimanali e radio.
Quindi da una parte c'è il male, il peccato, il servilismo e la corruzione, dall'altra il bene la verità e l'infallibilità.
Se vogliamo gettare un occhio indiscreto in questo mondo tanto positivo gli errori e i limiti, anche macroscopici, vengono subito a galla.
Primo esempio: tutti i giornalisti che si occupano di problemi religiosi, i cosiddetti vaticanisti, per essere accreditati in Vaticano, ricevere materiale informativo, seguire il papa nei suoi viaggi devono continuamente meritarsi l'accreditamento, cioè selezionare e pubblicare solo le informazioni «non sgradite» alla Santa Sede. Non è questa una maniera per censurare l'informazione, per mettere in atto quelle pressioni di cui il cardinal Poletti accusa il potere che controlla i giornali?
È poi la stessa stampa cattolica a farsi autrice di quelle mutilazioni di cui il cardinale fa colpa ai giornalisti laici: l'Avvenire (giornale della Cei, gestito da CL) a proposito di Charles Curran, teologo americano sospeso dall'insegnamento nell'università cattolica di Washington, pubblica volentieri la lettera del vescovo di detta diocesi, essendo di condanna verso il teologo, ma non è altrettanto sollecito nel pubblicare il testo della lettera del vescovo di Curran, limitandosi a commentare che «accetta le decisioni» del Vaticano senza accenni alla stima espressa a Curran come sacerdote.
Non è forse un evidente caso di mutilazione dell'intervento di un vescovo prodotto dalla stessa stampa cattolica?
Volendo arrivare a problemi più fondanti non era forse lo IOR coinvolto nella proprietà di un importante quotidiano italiano? Indagare su chi possiede il potere dell'informazione, come lo gestisce, a quali controlli è sottoposto: questa è una buona pista di ricerca abbandonando inutili velleità su un'informazione che non sia potere.
Formigoni ammonisce: «Quando la comunicazione diventa essa stessa un potere il suo esito è la menzogna», ma vi può essere informazione che non sia potere?
Non sono mancate, all'interno dello stesso mondo cattolico, oltre che della stampa laica, polemiche risposte all'intervento di Poletti.
Il direttore di Famiglia Cristiana replica che non si sente oppresso da alcun condizionamento, vivendo in un paese libero.
Il presidente della Federazione settimanali cattolici non condivide l'affermazione che vi sia una deliberata volontà di ridurre il messaggio cristiano esortando invece ad una più approfondita analisi della situazione stampa in casa cattolica. Una polemica vivace che ancora una volta ha fatto emergere il potere di certa gerarchia cattolica italiana che ancora rifiuta di riconoscere gli «uomini di buona volontà» se sono appena oltre lo steccato cattolico.

Donatella Canobbio

Non tutte le bombe sono uguali

Terrorismo a Parigi e attentato a Pinochet

Alla fine di settembre le prime pagine dei giornali si sono riempite delle gesta terroristiche che hanno insanguinato Parigi con una terribile serie di attentati dinamitardi e con una lista troppo lunga di vittime innocenti.
Contemporaneamente sulle stesse pagine, e sotto la voce comune «terrorismo», compariva la cronaca del fallito attentato a Pinochet ad opera del «Fronte Patriottico Manuel Rodriguez», organizzazione armata legata al Partito Comunista Cileno.
Lo stesso accostamento giornalistico di queste diverse notizie ha alimentato volutamente confusione e disorientamento sulla qualità differente delle logiche che hanno ispirato l'attentato al dittatore cileno da un lato e quella nei grandi magazzini francesi dall'alto.
Le bombe di Parigi sono gesti criminali che colpiscono alla cieca inermi cittadini e che hanno come unico sbocco politico quello del sospetto e della recrudescenza razzista. Sull'onda dell'emozione e della paura causata dalle stragi di settembre, diventa sempre più facile infatti farsi coinvolgere in aberranti discorsi xenofobi contro la «razza araba».
Pochi d'altra parte si rammentano come da anni si combatta a Beirut una guerra che nemmeno più può essere chiamata guerra, ma che sempre più assomiglia ad una rissa tra opposte fazioni in cerca di una supremazia impossibile.
Capire il perchè di Beirut significa capire (non giustificare) anche le bombe a Parigi.
Oggi nella regione libanese è venuta meno l'egemonia politico-militare dell'OLP. L'invasione delle truppe di occupazione israeliane del 1982 puntava proprio a questo. La fuoriuscita delle milizie di Arafat da Beirut ha permesso la rottura del fronte progressista libanese composto dalle forze druso-palestinesi-nasseriane. Nel vuoto si sono inserite le «variabili impazzite». Un gioco voluto da Israele (e dagli USA) che, con l'invasione, ha distrutto una realtà organizzata e relativamente stabile, sotto la direzione antimperialista e antizionista dell'OLP, trasformandola in una situazione ingovernabile dove la rissa tra fazioni è continua e inarrestabile.
Un gioco non difficile da attuarsi perchè non mancavano gli interlocutori di questa manovra. I fascisti della Falange, la Siria con i suoi appetiti territoriali mai sopiti, i fanatismi religiosi di ogni tipo, i gruppi mercenari come quello di Abu Nidal (da anni condannato a morte dall'OLP per crimini commessi contro la resistenza palestinese).
Solo oggi, quando «la follia» di Beirut si scarica anche sulle capitali del vecchio continente, possiamo valutare fino in fondo come la sconfitta, maturata in Libano dalla resistenza palestinese, ricada fatalmente sull'Europa e come, creando angoscia ed irrazionale sospetto, si pongano qui le premesse di «sante crociate» contro gli infedeli. Un meccanismo infernale che gioca sempre al rialzo in quanto il ritorno in Europa della cultura razzista e colonialista provocherà rappresaglia terroristica da parte dei gruppi arabi e questo a sua volta rilancierà i sentimenti xenofobi nei paesi europei, e così via. Non è un caso che proprio la Francia che più di altri si distinse nei raid aerei contro le colline libanesi sia quella che oggi più pesantemente paga il prezzo del terrorismo nichilista.

Questo triste ingranaggio, se non verrà spezzato in occidente come in Medio Oriente dalle forze progressiste, non potrà arrestarsi e conteremo a Beirut, a Parigi, a Tunisi e a Roma altre vittime innocenti e nuovi deliri razzisti degni di un Sharon o di un Le Pen.
Mai come oggi risulta evidente che una politica antimperialista ed internazionalista sia l'unica possibile se si vuole davvero la pace, e la fine del massacro di vittime innocenti.
Invece sulla vita umana e sul suo valore si è equivocato quando si è parlato dell'attentato a Pinochet purtroppo fallito. Il dittatore ha avuto solo una leggera ferita alla mano.
Crediamo sia abnorme mettere sullo stesso piano la vita di inermi cittadini francesi e quella di uno squallido assassino, reo di aver massacrato e torturato migliaia di democratici cileni e colpevole di aver ucciso in Cile la democrazia e la speranza.
Non è giusto versare nemmeno una lacrima per la morte di un porco in divisa!
Ma non è solo per sentimenti morali che vogliamo plaudire all'attentato a Pinochet, rammaricandoci invece per il fatto che il tirannicidio non sia riuscito.
Esiste un dato politico assai importante segnato dalla crisi attuale del regime fascista cileno.
L'aggravarsi della crisi economica interna, il perdurare dell'isolamento diplomatico, (oggi presente anche nella stessa America Latina con gli sviluppi «democratici» di Argentina, Perù e Brasile) hanno creato lo sganciamento dalla Giunta militare di settori sociali un tempo a lei organici, come quello dei camionisti, e hanno prodotto rotture e divisioni anche in seno alla stessa oligarchia militare.
Ciò significa che, morto un papa, non è facile farne un altro.
In altre parole la scomparsa di Pinochet avrebbe creato un periodo assai difficile per la successione con sbocchi imprevedibili, magari segnato da una svolta «democraticista» senz a più militari, con almeno la messa al bando degli squadroni della morte e delle camere di tortura.
Ecco perchè non solo non deploriamo questo attentato ma ci auguriamo che presto (e stavolta con successo) i compagni cileni ripetano l'operazione.
Discorsi questi chè forse non piaceranno a qualche «anima bella» pronta a commuoversi per ogni vita umana recisa.
Ma oggi nel mondo muore troppa gente e non ci sono abbastanza lacrime per tutti. Anche su questo bisogna scegliere.

Alfredo Pasquali

Ennesimo psicodramma di Pannella. E c'è ancora chi ci crede

Il Partito Radicale si scioglie? Ma va là!

Il Partito Radicale è forse il più «Italiano» tra i partiti e Pannella il più «italiano» tra i leaders politici.
Maestro nel apparire il contrario di quello che è, gigione, trasformista, caciarone. A volte ci ricorda Alberto Sordi nelle sue prime interpretazioni cinematografiche, a volte la «commedia dell'arte».
Ce lo ricordiamo al tempo dei digiuni. C'era sempre un gruppo di medici pronto a sostenere che «ancora 2 giorni e si passa il punto di non ritorno», «ancora 12 ore e la denutrizione sarà irreversibile». Ed ecco il nostro in TV o in una piazza emaciato, il volto sofferente, tenerci comizi di ore. Davvero una forte tempra.
E, ovviamente, questa soglia del non ritorno non veniva mai superata:
sul più bello c'era sempre qualcosa che giustificava la sospensione del digiuno. «Abbiamo vinto» diceva il P.R. e avanti verso nuove mete.
Peccato che sul più bello di questa «strategia» sia intervenuta la morte di Bobby Sands dei suoi (e nostri) compagni del SINN FEINirlandese a dimostrare drammaticamente chi di sciopero della fame si muore e a marcare la differenza tra i cialtroni e chi combatte davvero per una idea.
Da allora le sceneggiate dietetiche di Pannella e del PR sono cessate, sostituite da altri copioni.
Su alcune questioni i Radicali sono davvero maestri. In particolare nel gioco di simulazione, dell'apparire il contrario di quello che vi è.
Alcuni esempi: «*Il P.R. è un partito antisistema*». Non c'è nessun partito così ben inserito nel sistema dei partiti. Ha patti di consultazione con tutti i partiti laici, l'unica attività realmente svolta è quella di relazione con le altre forze politiche. «*Il P.R. è un partito di sinistra*». Il suo feroce anticomunismo è noto. Noto è anche il suo filoamericanismo. Nonostante si proclami «antimilitarista e disarmista» non ha mosso un dito contro l'installazione dei missili a Comiso e Pannella (che è poi il Partito) ha rilasciato frequenti dichiarazioni a favore della NATO e delle alleanze occidentali dell'Italia.
«*Il P.R. è un partito antiautoritario*» e non c'è nessun partito in Italia all'interno del quale una persona (che non è neanche formalmente il segretario), conti tanto. Un iscritto al P.R. non solo non ha voce in capitolo ma di fatto non ha neanche diritto di voto nei congressi dove il voto viene vanificato estendendolo a chiunque si presenta pagando una certa quota. Certo è che chiunque abbia mostrato divergenze da Pannella è stato di fatto cacciato fuori e oggi ci sono più radicali «storici» fuori che dentro il Partito.

Il P.R. è un partito laico e anticlericale e nessuno piega più il ginocchio di loro davanti a personaggi come Woytila.
«*Il P.R. è un partito antifascista*» e nessun partito ha più feeling dei radicali con i missini e non a caso ne recluta tanti, tanti nelle proprie file.
«Il P.R. non ha spazio sulla stampa e in TV» quando basta che Pannella (o il suo ragazzo di bottega Negri)sospiri per avere articoli, interviste, TG flask etc.
L'altra scia Berlusconi li ha perfino lasciati sproloquiare per più di mezz'ora, nella trasmissione di Mike Bongiorno su Canale 5.
«*Il P.R. è per la difesa delle minoranze*» e Pannella propone un meccanismo elettorale all'inglese che lascerebbe sul campo solo i 2 o 3 partiti più grossi spazzando via gli altri (certo che lui non ha problemi, un seggio il PSI glielo garantisce sempre).
«*Il P.R. è il vero partito dalle mani pulite*» e il suo referente politico è il PSI che è poco più di una associazione per delinquere. Anzi la cagnara contro la magistratura, fatta recentemente, è in larga parte fatta in nome e per conto del PSI che con oltre 600 amministratori sottoposti a giudizio, vorrebbe una magistratura meno indipendente e più subordinata al potere politico.
«*Il PR è un partito di opposizione*», e con il trucchetto del «non voto» in Parlamento il PR è stato determinante almeno 50 volte per salvare il governo dall'andare in minoranza.
Si potrebbe continuare a lungo, ma pensiamo che gli esempi bastino.
Ciò che ci lascia sempre di stucco non sono tanto i trasformismi di Pannella quanto il numero di persone disposte a credergli, a tirare il fiato davanti alle sue drammatizzazioni da operetta, per poi sospirare di sollievo all'immancabile lieto fine.
Quest'anno, ormai a corto di idee hanno simulato il suicidio.
Prima lo psicodramma della ventilata chiusura di Radio Radicale di cui parliamo in un altro articolo.
E ora, dopo la ovvia conclusione positiva della vicenda, Pannella ci propone il bis con il partito.
Il partito radicale sta discutendo se continuare ad esistere o altrimenti imboccare la via dell'autoscioglimento.
Una soluzione questa che non spaventa poi tanto i radicali in quanto hanno già un'alternativa occupazionale o nel PSI o in qualche azienda di pubblicità
C'è uno strano ragionamento dietro. «Il sistema dei partiti viola le regole della democrazia. Quindi ci sostringe a chiudere. La colpa è la loro.
Se entro la fine di ottobre non avremo aumentato il numero degli iscritti scioglieremo il partito». E giù con dichiarazioni pessimistiche.
A noi viene da dire «chi se ne frega». «Se vi sciogliete sono affari vostri». E anche: «Questo film lo abbiamo già visto».
Inoltre siamo disposti a scommettere un milione contro mille lire che alla fine tutto andrà bene e il partito non si scioglierà.
E invece, ancora una volta tanta gente li ha presi sul serio.
Assistiamo quindi alla corsa alla doppia tessera: deputati socialisti e liberali, il figlio di Craxi, vari beneficiati dal regime, alcuni avvocati, brigatisti pentiti si iscrivono come un sol uomo.
Anche i leader degli altri partiti hanno preso sul serio Pannella.
O forse fanno finta per i soliti motivi di bassa macelleria a dimostrazione ulteriore di quanto «fuori e contro» il sistema dei partiti è il PR.
Biondi, Martelli, Nicolazzi con Piccoli in testa, rendono omaggio al PR e sottolineano la grande importanza di questo partito per la *loro* democrazia.
Pensate invece se fosse Capanna a proporre l'autoscioglimento di D.P.
Sociologhi all'Alberoni sentenzierebbero la fine delle tuteblu e degli anni di spranga; politici alla Natta scriverebbero che le cose serie che vengono da lontano durano nel tempo mentre dei piccoletti estremisti non c'è mai stato da fidarsi!
E, certo, nessuno dei partiti di governo spenderebbe una lacrima. Anzi.
Certi come siamo dell'ennesimo lieto fine purtroppo non possiamo godere della suspence che attanaglia gli appassionati. L'unico commento è: possibile che ci siano ancora tanti coglioni in Italia che rimangono abbagliati da questi trucchetti da avanspettacolo? Evidentemente si!
P.S. Lo psicodramma, pubblicato quotidianamente sulla Repubblica, costa (lo dice il PR) almeno 250 milioni. Ma non erano senza soldi?
E che uso socialmente utile del finanziamento pubblico! Ma non dicevamo che per il partito non ne spendevano una lira?

Nelle greppie delle Regioni un po' di biada anche per Radio Radicale

Radio Radicale dalle stelle alle stalle (di regime)

Per mesi ci ha angosciato una terribile notizia: Radio Radicale chiude?Per carità no! Come potremo vivere senza le interessantissime non-stop parlamentari e senza le veline di Giovanni Negri?
Dove telefonare per dire «Marco sei bello» ora che non c'è più nemmeno Raffaella Carrà? Deve scrivere «Mi sento solo e Tortora è innocente»?
Già, grande ed indiscutibile è l'utilità sociale di Radio Radicale.
Ma niente paura, oggi Pannella è diventato amico di Craxi, Wojtila e camorra. Con simili conoscenze non si chiude.
Infatti improvvisamente tutti, dalla RAI ai giornali, si commuovono per la vicenda di questa emittente. Gli speaker televisivi (ma non erano mezzibusti di regime?) prestano una loro preziosa giornata ai microfoni radicali, la TV nei telegiornali concede spazi di ben 10 minuti a Pannella per i suoi proclami sulla libertà di informazione (solo dei radicali si intende!).
Come fare allora per mettere nel libro paga della partitocrazia anche la radio del PR?
Il prevedibile salvataggio arriva puntuale come puntuale arriva sempre la cavalleria nei film western. All'improvviso si scopre che ai radioascoltatori italiani vengono negati gli entusiasmanti dibattiti dei consigli regionali, dove si discute della sottopresidenza di quell'istituto pubblico e del finanziamento a quell'ente privato.
Ennesima porcheria del regime: privare i cittadini di questo fondamentale servizio.
Morale della favola: la regione Lazio per prima stringe un accordo con Radio Radicale per la trasmissione via etere dei lavori dell'assemblea regionale ed elemosina quindi a Pannella un primo stock di milioni.
Niente male per un partito contro le istituzioni!
Ora che c'è il precedente, anche tutte le altre regioni dovranno mettersi in fila per garantire queste formidabili servizio al cittadino troppo lontano dal pulsare della vita istituzionale.
Aspettiamo al varco anche la Regione Emilia Romagna in quanto siamo ansiosi di ascoltare Turci, che nelle piccole transistor ci passa benissimo, parlarci sulla riconversione del settore delle piastrelle, sui territori di caccia autogestiti dai cacciatori, sul diritto delle scuole private clericali di succhiare finanziamenti pubblici.
Ma se invece di Radio Radicale si presentasse alla Regione IL CARLONE, con la proposta di finanziare inserti speciali del Consiglio, chissà se troveremmo altrettantadisponibilità?
E se si presentassero le altre radio? Perché a Radio Radicale si e a Nettuno Onda Libera no?

Finalino scontato per Marco Pannella e la sua Greppia: Radio Radicale», unica tra le radio, verrà inserita in un POOL di emittenti televisive da finanziarsi con 200 milioni da parte del nostro Consiglio Regionale al fine di produrre «Programmi Informativi» sull'attività del consiglio stesso.
L'Emilia-Romagna finanzia da sempre pubblicità a se stessa sui giornali (con danaro ovviamente pubblico) ora passa alle TV.
Pino Agnetti, promoter di quest'operazione «culturale», ha esposto all'Unità con chiarezza il Teorema-Greppia, rivendicando che «non si tratta dell'acquisto di spazi, ma di un sostegno concreto alla politica informativa ed alle emittenti, in un momento di palese crisi».
Dunque, con denaro pubblico, si finanziano Telecentro, Telesanterno, Rete Sette, Nuova Rete Teleromagna, Teleducato, Teleestense, Telereggio, Teleradiocittà e, dulcis in fundo, Radio Radicale.
E se le televisioni sopra citate come credenziali culturali potevano vantare anni di vendita di pentole e materassi, Radio Radicale si presenta solo con la forza Craxiana dell'arroganza.

Di nuovo tra noi Mr. Portobello

Tortora vola in libertà

Il fatto è arcinoto: Tortora e altri 113 presunti cammorristi sono stati assolti dalla Corte d'Appello di Napoli. Radicali e socialisti gridano alla vittoria della giustizia giusta. Si accoda un coro pressochè unanime. Se ne discosta il procuratore generale Olivares, secondo il quale «ha vinto la camorra».
C'è ancora qualcosa da dire su questa sentenza? Crediamo di sì (ed è anche per questo che a fine settembre abbiamo organizzato un incontro dove si sono affrontate varie tesi e varie letture del caso Tortora).
Per sgombrare subito il terreno da qualche dubbio dobbiamo dire chiaramente che a noi il personaggio Tortora non è mai piaciuto, indipendentemente dal fatto che sia o meno un camorrista. Tortora è quel giornalista che contribuì in maniera determinante a costruire il mostro Valpreda. Allora, secondo l'odierno presidente del partito radicale, la presunzione d'innocenza non esisteva. Tutt'altro. E così sarà durante la sua futura carriera, fino a che la sua Damasco si chiamerà Poggioreale. Taciamo, per pudore, il suo modo di condurre Portobello, trasmissione piena di tutti, ma proprio tutti, i più deleteri buoni sentimenti.
Il fatto che l'imputato fosse Tortora, comunque, non ci impedisce di dire che dalla sentenza di Napoli possono uscire delle luci per la nostra giustizia. Anche se subito dopo dobbiamo aggiungere che queste luci non sono così limpide come potrebbero sembrare e che illuminano un muro, dietro al quale l'ombra si fa ancora più scura.
La sentenza di Napoli distrugge un'inchiesta basata quasi esclusivamente su deposizioni di «pentiti». Da anni come D.P. andiamo dicendo che il pentitismo e il diritto premiale sono gravi imbarbarimenti del diritto e non possiamo che essere contenti che qualcuno lo riconosca in un'aula di giustizia.
La sentenza di Napoli distrugge il mito che spetti alla magistratura il compito di sostituirsi agli altri organi nel condurre battaglie contro la criminalità. Da anni come D.P. andiamo dicendo che compito dei giudici è quello di indagare e accertare il compimento e i responsabili dei reati, non quello di ingaggiare battaglie che spetterebbero alla polizia, al governo o alle forze politiche e sociali.
La sentenza di Napoli distrugge il maxi — processo, una forma di per sè ostativa alla ricerca della verità giudiziaria e una forma costruita grazie all'imputazione di reati associativi, imputazione che permette di condannare colui contro il quale, spesso, non vi sono prove su fatti specifici.
Anche di questo, come D.P., non possiamo che essere contenti.
Fin qui le luci. Vediamo ora il buio.
Si dice che il pentitismo è uno strumento valido nei processi contro il terrorismo, ma non nei processi contro la criminalità organizzata. Per giustificare questa affermazione si compiono salti mortali. Quel che si nasconde è una vecchia realtà che si ripresenta. L'uso di strumenti eccezionali nel diritto è un classico modo che ha chi sta al governo per combattere fenomeni esterni al sistema economico — politico, che si vogliono distruggere. Questi strumenti, però, diventano per i governi aberrazioni quando li si vuole usare contro un tipo di criminalità che coinvolge e permea l'intero sistema di potere attuale.
E' per questo che parte della magistratura italiana, che per anni ha costantemente creduto quasi ciecamente ai pentiti, cambia la propria opinione proprio quando iniziano i processi alla criminalità mafiosa e camorrista o a quella più strettamente politica. E' per questo che le forze politiche che applaudono i giudici napoletani sono le stesse che fino a ieri sfornavano leggi in favore dei pentiti e della loro credibilità.
Vi siete mai chiesti come mai Dalla Chiesa ebbe ogni aiuto nel periodo in cui lavorava contro la sinistra rivoluzionaria e contro i terroristi e fu poi lasciato solo contro la mafia? Vi siete mai chiesti perchè esistono fior di leggi eccezionali contro il terrorismo di sinistra e non una sia stata fatta contro lo stragismo di destra?
L'assoluzione dei 114 è stata vista come un salutare freno alla discrezionalità del giudice e alla sua attuale tendenza a sostituirsi all'inefficienza di altri organi dello Stato o delle forze sociali. Peccato che i paladini di questa frenatura siano gli stessi che hanno a larghe mani attribuito con le loro leggi un'ampia discrezionalità ai giudici. Peccato che questi «pentiti» accusino di sostituismo la magistratura anche quando, come nel campo del diritto del lavoro, applica rigorosamente leggi statali che altri vorrebbero buttare nel fosso tramite contratti a svendere siglati dal sindacato. Insomma anche qui dietro una sacrosanta richiesta si celano ben meno nobili fini.
E a proposito di fini, il processo a Tortora segna l'apoteosi del processo-spettacolo. Il lato spettacolare diventa così predominante che un imputato di delitti gravissimi trae giovamento dall'accusa e si trasforma da guitto televisivo a presidente di un partito. Ad ognuno trarre le conseguenze di un fenomeno del genere, dove l'essere imputato diventa un merito.
E allora la sentenza dei 114 è proprio un passo verso la giustizia giusta o è l'ennesimo sviluppo di quel lungo calvario che porta a una giustizia giustiziata?
O è altro ancora e, comunque, non c'è poi da rallegrarsene più di tanto? Alla fine Tortora vola giustamente in libertà (salvo ripensamenti della Corte di Cassazione), ma non sappiamo quanto questo dovuto volo possa essere preso come un buon auspicio.

Mafiosi, camorristi e cannibali entrano nel Partito Radicale

La bocca sollevò dal fiero pasto... e si iscrisse al P.R.

In altra parte del Carlone parliamo del caso Tortora.
Tortora magari era innocente e non c'entrava niente con la camorra ma nelle elezioni europee in cui era candidato il PR ha avuto la maggioranza relativa nei carceri dell'Ucciardone e di Poggio Reale, oltre che una splendida affermazione nei quartieri napoletani più coinvolti nel fenomeno camorristico.
Saranno certo coincidenze.
D.P. si è sempre battuta e continua a battersi contro un sistema carcerario disumano come è quello italiano e più in generale contro il carcere come strumento di punizione.
Ma come nella società fuori dal carcere, i nostri interlocutori sono gli operai, le casalinghe, i pensionati, i disoccupati, dentro al carcere noi ci rivolgiamo alla cosiddetta «piccola delinquenza», o meglio a tutti coloro che hanno commesso reati a causa delle loro condizioni di vita e della loro emarginazione.
Come fuori ci ripugnano i padroni e i loro gerarchetti, dentro non abbiamo alcuna simpatia per i capi mafiosi e camorristi e i loro manlitengoli.
Diverse evidentemente sono le propensioni del Partito Radicale.

VORREI ISCRIVERMI AL PARTITO. HO FATTO VENT'ANNI DI 'NDRANGHETA.
FINALMENTE QUALCUNO CON UNA BASE CULTURALE, DOPO TANTI IMPROVVISATORI.

Le sue campagne sul carcere danno «buoni» risultati se oltre ai pentiti cominciano ad iscriversi al P.R. uomini «di spicco» e «di onore».
Un illustre nuovo iscritto è Piromalli, uno dei capi assoluti della «'ndrangheta» calabrese: organizzatore di sequestri di persona, mandante di decine di omicidi grande trafficante di eroina singole delle estorsioni l'uomo che ha terrorizzato la Calabria per anni, ha chiesto e ottenuto l'iscrizione al PR. Assieme a lui si è iscritto Andraus noto killer della mafia, tristemente famoso per aver partecipato all'efferato omicidio in carcere di Francis Turatello. Questo omicidio si concluse con un orrido rito cannibalesco. Gli assassini infatti divorarono ancora caldi gli intestini, il cuore e il fegato del povero Turatello.
Anche il neopannelliano Andraus era della partita. Noi non possiamo sapere quale parte di Turatello abbia degustato ma certo se non altro per questioni di buon gusto non l'ammetteremmo mai nel nostro partito.
E, inoltre, dal momento che ha detto di non essersi pentito e che rifarebbe tutto ciò che ha fatto, avremmo anche dei problemi a finire in cella assieme a lui, visto le sue abitudini alimentari.
Al seguito dei due boss si sono poi iscritti decine di mafiosi e camorristi dichiarati. Si è anche iscritto (ah! ah!) il pittore Melluso, principale accusatore di Tortora durante il processo.
Ci piacerebbe assistere ad un incontro congressuale tra Mr. Portobello e il pittore.
Il finto segretarietto Negri (forse per decenza) aveva tenuto nascoste queste iscrizioni. Pannella l'ha rimproverato e le ha comunicate al popolo, dicendosene orgoglioso.
Ognuno ha gli amici che si merita e che desidera pensando anche che questi neo iscritti porteranno certo molti voti. In fondo anche Piro ha amici mafiosi e nessuno se ne scandalizza.
Ma per favore, Radicali, risparmiateci almeno i predicozzi moralistici contro il sistema dei partiti e l'immoralità pubblica.

La guerra dei bottoni

Questo triste primato è ambito da molti: dal presidente dello stato in qualità di capo supremo delle forze armate, dal presidente del consiglio come capo dell'esecutivo ed anche da Spadolini come ministro della difesa.
Non mancano poi le voci «democratiche» che richiedono al dunque un dibattito parlamentare, magari preceduto dalla classica commissione esteri-pace, dove poter far convergere tutti i partiti dell'Arco Costituzionale e le forze sociali. Un iter parlamentare che davvero non quadra con quei famosi 20 minuti che van dal lancio di un missile avversario fino alla possibile rappresaglia.
Ma allora chi è il capo della guerra?
Tra i tanti litiganti Reagan gode perché sa benissimo che nella sala dei bottoni c'è solo lui a manovrare le basi NATO, a possedere l'unica chiave per il lancio dei Cruise di Comiso, ad entrare con navi ed aerei nel golfo della Sirte e a bombardare Tunisi e Bengasi. Così mentre alla Fiera del Levante Craxi, convinto di essere come Napoleone sulle piramidi, tuona contro Capitan Fracassa, alla storia Gheddafi, nella sala dei bottoni un dito impaziente si avvicina a Comiso e Sigonella.

Solo carta riciclata per il Carlone

Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%.
Un piccolo ma concreto contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

(da pg. 8)

CHI E' IL «DOTTOR» SINISI

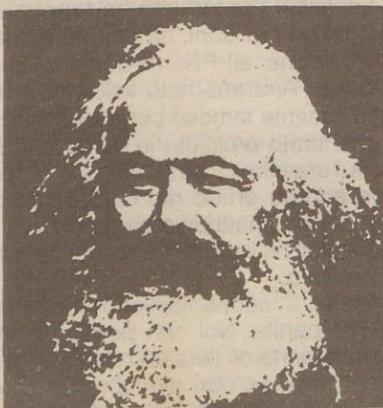
Intanto Sinisi accumula, lui che non lavora, soldi su soldi. In un solo conto al Monte dei Paschi di Siena ha depositato più di 20 milioni. Miracoli della cultura. Finalmente Sinisi fa il salto. Si presenta alle elezioni comunali, nella cordata Piro-Guerini e viene eletto.
Dichiarerà ingenuamente nella dichiarazione dei redditi (o è protervia) che i soldi per la campagna elettorale glieli hanno dati alcuni settori interessati a che lui diventasse assessore alla cultura.
E' facile immaginare il perchè e in cambio di quali futuri favori.
Ma si forma il monocolore PCI; assessore alla culture è il prestigioso Riccomini, intellettuale di grande levatura, indipendente, gradito a molti (perfino a noi che siamo molto difficili.
Niente paura: Sinisi presiede la commissione cultura del consiglio, dando in questa veste le migliori dimostrazioni di sè stesso. In un documento confonde e scambia Morandi Giorgio, grande pittore con Morandi Gianni, l'usignolo di Monghidoro. *Ecco di che tempra è fatto Sinisi, il nuovo assessore alla Cultura.*
Ma è evidentemente ben appoggiato (potenza degli amici di Piro) e riesce a scalzare e a sostituire Riccomini.
Il PCI sull'altare di questa alleanza ha sacrificato anche il suo fiore all'occhiello, vice sindaco, indipendente, uomo di cultura, sostituendolo con il «dottor» Sinisi, «operatore culturale», imbonitore, che a fatica sa scrivere il proprio nome.
Povera Bologna «la dotta». Ma «non c'è vittoria, non c'è conquista senza il grande partito Comunista» e, aggiungiamo noi senza il suo splendido e lungimirante leader e sindaco Renzo Imbeni detto «Baffino».

Arrivano i nostri: un disastro

Per combattere la droga Reagan manda i marines in Colombia

«Cari americani, questa sera vi parlo assieme con Nancy, perchè quel che sto per dirvi non è il mio messaggio, ma è il nostro messaggio. E vi parliamo non solo come concittadini, ma anche come genitori e vicini preoccupati».
Con questo patetico appello lanciato dalla TV americana Ronald & Nancy hanno rinnovato la dichiarazione di guerra ai narco-trafficanti: questa volta infatti il nemico di Reagan non è l'odiato libico e nemmeno l'orso sovietico, ma il sadico spacciatore, quello che prima coltiva la cocaina assassina, poi la introduce clandestinamente negli USA ed infine, con tanto di occhiali scuri e cappello a larghe tese, la offre ai ragazzini che escono da scuola.
Per mostrare agli americani la gravità della situazione Nancy & Ronald producono pure la solita statistica di comodo secondo la quale a 18 anni ogni giovane americano ha provato almeno una volta il paradiso artificiale della droga. Un dato così tremendo? Come sempre il trucco c'è ma non si vede.
Sotto la voce droga passa di tutto: dalla micidiale eroina fino all'innocua marjuana, passatempo rilassante con la quale gli studenti americani amano trastullarsi.
Ma Reagan è un cow-boy e non ama i concetti difficili e pensa che l'unico drogato buono è quello sotto due metri di terra.
Questa nuova santa crociata parte con l'invio dei marines in Bolivia, uno dei centri maggiori di produzione della coca. In realtà, indossati i panni di Goffredo di Buglione alla caccia di infedeli, Reagan e i suoi berretti verdi sanno solo scovare un paio di personaggi minori del traffico ed alcune basi di secondo piano. Tutto questo nonostante che in Bolivia esistano sterminate distese coltivate a coca (guai a pestare veramente i piedi ai potenti narcotrafficanti, quelli che hanno i campi in Sud America, ma gli uffici a Manhattan!)
Contemporaneamente a questa guerra combattuta fuori dai confini nazionali Ronald non si dimentica anche di stanare la droga in casa propria. Così, come in ogni guerra che si conviene, c'è bisogno di esempi di dedizione alla patria: il monumento equestre nazionale diventa così quella povera e sventurata bambina che denuncia papà e mammà come drogati alle autorità. I giornali si riempiono di lodi ammirate, sociologhi e psicologi fanno a gara a dire che «i bambini ci guardano e ci giudicano e, vicino alla statua di Rambo anche questa piccola vittima entra nel Pantheon Reganiano arricchito così di un altro orrore della retorica di stato. Intanto cresce la febbre nell'opinione pubblica e i tempi sono maturi per il Congresso americano che, con larghissima maggioranza con 392 si contro 16 no, vara tre leggi antidroga che fanno impallidire il compianto Goebbels di hitleriana memoria:1) la pena di morte per crimini in qualche modo connessi al traffico di droga; 2) l'impiego di reparti dell'esercito per bloccare l'ingresso della droga negli Stati Uniti. «Per terra, per mare, per via aerea»; 3) l'utilizzazione a fini processuali di evidenze ottenute illegalmente e senza garanzie di ricerca, se l'ufficiale inquirente ha agito in «buona fede».
Non è certamente necessario dilungarsi qui su tutti gli aspetti liberticidi di queste tre leggi; vogliamo però domandarci solo quali siano «i crimini in qualche modo connessi alla droga» e quale concetto del diritto, per quanto barbaro, possa celarsi dietro «la buona fede» dell'inquirente.
Forse che sia questa l'America della democrazia e della libertà, del primato dell'individuo sullo stato, delle mille opportunità di cui tanto troviamo scritto nei nostri giornali?
O forse che questa America fatta di computer è così poco moderna da riscoprire il gusto del proibizionismo che ha fatto la gioia di gangsters e distillerie? O forse che invece la risposta vada cercata, continuando a parlare di narcotici, nel fatto che la guerra è sempre stata la droga preferita dalle dittature assetate di consensi patriottici e nel fatto che Reagan sa che è la locomotiva americana ad avere bisogno oggi di un buon «sniffo» per combattere una crisi di overdose.

A CHI VA IL CARLONE?

A tutti i lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, leggi sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, ecc.
Graditissime sono le segnalazioni di errori nel nostro indirizzario (indirizzi sbagliati, numeri doppi) oltre, è ovvio, dei cambi di indirizzo.
Noi stiamo in via S. Carlo, 42 — 40121 Bologna. Tel. 26.68.88 27.12.60.

il Carlone
MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 3° NR. 7 OTTOBRE 1986
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/266888
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

Stampa: grafica galeati - imola
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 27.10.86 alle ore 24 -

Questo e il "famoso" manifesto sul caso "Piro".
Lo inseriamo nel "Carlone" perché, nonostante ne avessimo affisso più di 700, gli stacchini del Comune di Bologna (e i volontari del PSI) hanno provveduto tempestivamente a ripulire i muri della città.
E così quasi nessuno ha potuto vederlo.
Ma noi siamo cocciuti. Così 35000 curiosi lo leggeranno a casa lorO.

Da un'indagine archiviata dalla Procura emerge:

Il Deputato FRANCO PIRO (PSI) è in combutta con la Mafia! È con i suoi uomini che il PCI vuol fare la Nuova Giunta di Bologna.

Franco Piro, deputato bolognese del PSI, è in diretti rapporti d'affari e d'amicizia con i peggiori mafiosi.
Ha avuto decine di colloqui telefonici (intercettati dalla Magistratura) con Salvatore Rizzuto, boss della mafia palermitana, confinato nei pressi di Budrio e attualmente protagonista dei processi antimafia di Palermo e di Bologna e ancora di più con Pasquale Postorino, prestanome e braccio destro del Rizzuto.
In questi colloqui, dal tono molto amichevole e confidenziale, si parla di:

A) Interessamento di Piro per assunzioni di raccomandati di Rizzuto, tra cui un nipote del Postorino, in USL e posti pubblici in genere.

B) Richieste fatte a Piro per un recupero crediti dalla Libia di 700 milioni per tale Maria Cerè (ricordiamo che il processo di Bologna contro la mafia riguarda l'attività bolognese dei mafiosi e camorristi qua confinati che è principalmente l'estorsione, mimetizzata da "recupero crediti").
Piro in questa telefonata dice che: "con il 20% di tangenti si può fare poco".

C) Piro si interessa di nuovi tesserati PSI che il Postorino dovrebbe procurargli e di un sostegno alla sua campagna elettorale.

D) Il coinvolgimento di Piro e di Rizzuto nella famigerata vicenda dell'albergo in buca vicino all'aeroporto, a suo tempo denunciato da DP, per la quale sono in attesa di processo un paio di assessori della giunta precedente.

Tutte queste notizie (e molte altre ancora) sono riportate in un fascicolo archiviato col numero 1226-C-86 riguardante un'inchiesta, inspiegabilmente archiviata dal magistrato inquirente, sul noto deputato.
Questo fascicolo contiene le registrazioni di decine di telefonate e un interessantissimo rapporto dei carabinieri da cui risulta ad esempio uno stretto rapporto diretto con membri della famiglia Liggio.
In una telefonata il boss Rizzuto ricorda anche a Piro una comunicazione giudiziaria per banda armata, ricevuta dall'"onorevole", di cui nessuno aveva notizie.
Per certi personaggi il segreto istruttorio funziona. Per i cittadini normali no e in questi casi si finisce in prima pagina.
Da questa lurida vicenda emerge il solito quadro di un sistema di partiti, di uomini politici legati alla mafia e alle organizzazioni criminali (massoneria, P2, ecc..) fino a formare un tutt'uno.

ALCUNE CONSIDERAZIONI:

1) C'eravamo sempre chiesti chi avesse fornito al nullatenente Piro i 500/600 milioni della sua campagna elettorale. Ora abbiamo la risposta.

2) C'eravamo sempre chiesti cosa legava Piro al territorio di Budrio. Ora abbiamo la risposta.

3) Ci chiediamo (e chiediamo alla Magistratura) perchè le indagini su queste vicende sono state frettolosamente chiuse e l'inchiesta archiviata? E questo quando le vicende descritte dai Carabinieri riguardano almeno due questioni (albergo in buca, filiale bolognese della mafia) tuttora aperte e sottoposte a inchiesta o processo?

4) Perchè questo fascicolo è top-secret e protetto dallo stesso Presidente del Tribunale? Quali pressioni sono venute da Roma? È vero che il magistrato Basile, che seguiva questa inchiesta e l'ha archiviata prima di ottenere il trasferimento a Salerno, se ne disse disgustato?

Il PCI sta per varare la Nuova Giunta "controriformista" con il PSI. dei cinque assessorati (chiave) che andranno al PSI, quattro andranno a stretti collaboratori e amici di Piro, a gente della sua cordata. due di questi sono certamente affiliati anche alla massoneria. Piro è stato uno dei grandi sponsor della nuova giunta, sempre presente e protagonista delle trattative.
È CON QUESTA GENTE, DAGLI OSCURI LEGAMI, CHE IL PCI VUOLE GOVERNARE LA CITTÀ? È PER INTRODURRE NEL GOVERNO DI BOLOGNA MAFIA E MASSONERIA CHE I BOLOGNESI HANNO DATO LA MAGGIORANZA RELATIVA AL PCI?
Questa Giunta non si deve fare. con questa gente non si può governare. Questa inchiesta frettolosamente archiviata deve essere riaperta ignorando le pressioni che vengono dal Palazzo Romano.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
Federazione di Bologna

STAMPATO IN PROPRIO - VIA S. CARLO 42 - BO 28/10/1986